



Mihail Bakunin

**Il socialismo e Mazzini:
lettera agli amici d'Italia**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il socialismo e Mazzini: lettera agli amici
d'Italia

AUTORE: Bakunin, Mihail

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Il socialismo e Mazzini : lettera agli
amici d'Italia / Michele Bakounine. - Roma ; Firenze
: F. Serantoni, 1905. - 64 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 luglio 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

MICHELE BAKOUNINE (CENNO BIOGRAFICO).....	8
MIEI CARI AMICI,.....	12

Michele Bakounine

IL SOCIALISMO E MAZZINI
LETTERA
AGLI AMICI D'ITALIA

Il presente opuscolo fu pubblicato la prima volta nel 1877 a Milano. Dopo fu ripubblicato in successive edizioni ad Ancona nel 1886 e a Imola nel 1901, senza essere mai disturbato dal fisco.

*È quindi a titolo di documento storico riflettente le polemiche pro e contro il socialismo, vivacemente sostenute dai due grandi agitatori **Bakounine** e **Mazzini**, che presentiamo al pubblico questa nuova edizione.*

L'EDITORE

AI MIEI AMICI D' ITALIA
IN OCCASIONE DEL CONGRESSO OPERAIO
CONVOCATO A ROMA
IL 1° NOVEMBRE 1871
DAL
PARTITO MAZZINIANO

MICHELE BAKOUNINE

(*CENNO BIOGRAFICO*)

Nacque l'11 Maggio 1814 a Torschok, governo di Tower in Russia.

Era figlio d'un ricco proprietario russo, discendente d'antica famiglia aristocratica, che aveva molta influenza alla corte dello Czar.

Studiò con molto profitto nella Scuola superiore di Mosca, poi nella scuola militare dei cadetti a Pietroburgo, ed entrò a far parte col grado di alfiere nel corpo d'artiglieria, della Guardia imperiale; quindi passò nelle provincie polacche.

La triste sorte della Polonia, impressionò il suo nobile cuore e, deciso di non farsi in alcun modo strumento del dispotismo czaresco, lasciò l'esercito e ritornò alla casa paterna per consacrarsi allo studio della filosofia. Studiò per più di tre anni col suo amico Belinski, indi andò a Berlino (1841) dove aderì alle dottrine filosofiche di Hegel, ed alleandosi alla Giovine Germania cominciò a manifestare il suo spirito rivoluzionario.

Passò l'anno seguente a Dresda a continuare i suoi studi filosofici, e stette in continua relazione con Ruge, collaborando negli *Annali alemanni* sotto il pseudonimo di Giulio Elysard. Trasferitosi nel 1843 a Parigi

contrasse relazioni coi principali membri dell'insurrezione polacca, poi andò a Zurigo ove prese parte attiva ai lavori delle associazioni socialiste. Allora il governo russo gli ritirò il permesso di viaggiar all'estero, ed al suo rifiuto di ritornare in patria gli confiscò i beni.

Bakounine ritornò a Parigi, collaborò nei principali giornali dell'epoca e nel 1847, in occasione di un suo discorso rivoluzionario fra gli emigrati polacchi, il governo francese lo espulse ed egli si rifugiò a Bruxelles.

Nel 1848 tornò ancora a Parigi e prese parte al rovesciamento di Luigi Filippo. Indi andò a Praga per prepararvi la rivoluzione fra i tedeschi. Debellati i ribelli, Bakounine fu nel 1850 condannato a morte reclamato dal governo austriaco e poi dal russo, fu portato in Siberia, di dove, dopo 5 anni, fuggì.

Attraversò fra infiniti pericoli e persecuzioni il nord dell'Asia; giunto in China, s'imbarcò come marinaio e andò a S. Francesco di California, ove soggiornò alquanto tempo, insegnando le lingue e matematica ed infine passò a Londra.

Quivi con Herzeu, Ogareff e altri rivoluzionari pubblicò il celebre giornale nikilista *La Campana*. Andati a vuoto i piani dell'insurrezione polacca, non si scoraggiò; venne a Napoli ove istituì il periodico *Libertà e Giustizia* nel quale svolse il suo programma.

Quando nel 1868 fu istituita la lega della Pace e Libertà, Bakounine vi prese parte, nella speranza di

trarre nel sentiero rivoluzionario quegli eterogenei elementi e difese il principio della Uguaglianza economica. Non essendo questo stato accettato, la minoranza socialista si scisse compilando la famosa protesta. Bakounine formulò poscia il programma dell'Alleanza Socialista, formatasi nel Congresso di Berna e che s'incorporò poi nell'Internazionale.

Nel 1869 si stabilì a Ginevra e dette grande impulso alla propaganda socialista nella Svizzera, collaborando nella *Eguaglianza* da lui fondata e nel *Progresso*.

Assistette al Congresso Internazionale di Basilea in cui contribuì al trionfo del Collettivismo anarchico.

Nel 1870 recossi in Francia per indurre le provincie ad aiutar la Comune, e caduta questa si ritirò a Locarno.

Ebbe gran parte nel Congresso anarchico di Saint-Imier ove si gettarono le vere basi dell'Internazionale anarchica e organizzò la cospirazione che doveva scoppiare a Bologna ed estendersi per tutta Italia, cospirazione che non cadde certo per causa sua.

Accasciato dalle fatiche di una vita piena di contrasti e da una grave malattia di cuore, morì a Berna il 1° Luglio 1876, attorniato dai suoi più cari amici.

Ecco a sommi tratti delineata la vita di questo agitatore instancabile e che col suo ingegno, la sua energia, il suo cuore ebbe tanta parte nel movimento rivoluzionario contemporaneo.

Anche i più acerrimi avversari del socialismo dovettero confessare che Egli fu uomo straordinariamente grande.

Ricorderemo fra i suoi scritti numerosi. *Gli Orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo* – *L'Impero knouto-germanico e la rivoluzione sociale* – *La teologia politica di Mazzini* – *Catechismo rivoluzionario* – *Ai miei amici Russi e Polacchi* (manifesto) – *Discorsi pronunciati nel Congresso della Pace e Libertà* – *Lettera agli operai di Locle e Chaux-de-Fondes* – *Dio e lo Stato* – *Lettera ad un Francese*, ed altri numerosi che andarono smarriti.

Fra questi ultimi havvi la *Lettera agli amici d'Italia* che ora pubblichiamo in opuscolo.

Essa sebbene riguardi il Congresso mazziniano convocato in Roma il 2 Novembre 1871, pure contenendo una severa e giusta critica dei principi repubblicani non ha perduto d'attualità, poichè quello che si dice nel 1871 lo si può integralmente ripetere oggi dopo 34 anni.

Lo scritto non aveva altro titolo che *Circulaire* è una di quelle lettere-opuscoli che Bakounine scriveva tutte di un fiato senza lasciar mai la penna, senza prima giungere all'ultima parola.

MIEI CARI AMICI,

Chiunque ha letto la lettera veramente perfida, che Mazzini ha testè indirizzata ai rappresentanti degli operai al Congresso di Roma¹, deve aver compreso

¹ Giornali *Roma del Popolo* del 12 Ottobre 1871 – *Il Dovere* del 15 Ottobre 1871.

– Nel dubbio se dovessimo modificare qualche espressione di questo scritto, affinché non s'ingenerassero dubbii ed equivoci nell'animo dei lettori, massime avversarii, sulla dottrina socialista; o di darne tale qual'è la lettura, dilucidandola con apposita annotazione, abbiamo preferito quest'espedito, anche per non prestarci alla facile accusa di aver falsato il pensiero dello scrittore per trarlo dalla nostra.

Primieramente fare due individualità collettive differenti del proletario operaio e del proletario contadino, equivale a mantenere quella specie di antagonismo che attualmente esiste tra le due classi, e che dovrà, per il bene di tutta l'umanità, sparire nella rivoluzione sociale.

Contadini ed operai son tutti lavoratori, e siccome i diversi rami del lavoro, sono intimamente tra loro legati, non possono assolutamente staccarsi l'un dall'altro; così riteniamo che tutti i lavoratori, tolti i dissidi e le discrepanze tra loro fomentate oggidì dalla borghesia e dai repubblicani, formeranno una sola e vasta famiglia senza distinzione alcuna di cittadini e campagnoli. In secondo luogo dire che questi proletariati saranno divenuti «proprietarii» l'uno dei capitali e degli istrumenti di lavoro, l'altro della terra, è assolutamente erroneo. L'inesattezza di tali

ormai, se pur ne ha potuto per lo innanzi dubitare, che quel Congresso è stato convocato in Roma per istigazione di Mazzini, per compiere un tratto di sorpresa, un colpo di stato non rivoluzionario contro il sistema, che governa oggi l'Italia, ma reazionario contro le nuove idee ed aspirazioni che, dopo la gloriosa e

espressioni può scusarsi solo collo stato di elaborazione delle idee socialistiche in cui eravamo quando l'Autore scriveva.

Nel sistema comunista-anarchico tutto quanto esiste al mondo non è proprietà di questo o quel corpo di lavoratori, di questa o quella generazione, ma tutto appartiene a tutti i lavoratori congiuntamente ed a tutte le generazioni presenti ed avvenire. Tutti i lavoratori presenti ed avvenire hanno diritto di usare di tutto quanto esiste al mondo per esercitare il proprio lavoro, e lavorando procurarsi i mezzi di sussistenza. Ma niuno, nè individualmente, nè collettivamente ha diritto di disporne da proprietario, nel significato attuale di questa parola.

Egli è ben vero che essendo il lavoro o i rami nei quali il lavoro si fraziona svariati, non tutti i lavoratori esercitano lo stesso genere di lavoro e per conseguenza non adoperano lo stesso istrumento di lavoro, sebbene ciascuna corporazione si serva immediatamente degli istrumenti che formano specialmente il suo mestiere, e giovasi indirettamente dei rami di lavoro affini; ma questo stesso non toglie, anzi conferma che mentre la tale corporazione ha l'uso diretto immediato degli istrumenti del suo speciale mestiere ha altresì l'uso indiretto, mediato degli istrumenti necessari al lavoro altrui. Onde tutto è di tutti, e niente è esclusivamente di alcuno. D'onde la possibilità del diritto di cambiar mestiere a volontà e di non esser costretto a rimaner per forza quasi installizzato in un mestiere, come potrebbe avvenire se i due grandi corpi di mestieri fossero proprietari esclusivi dei loro rispettivi mezzi di lavoro. Invece di quattro, cinque, tre, più o

feconda insurrezione della Comune di Parigi, han cominciato ostensibilmente ad agitare il proletariato e la gioventù d'Italia.

Ho bisogno di spiegarvi come e perchè queste idee sono detestate da Mazzini? L'ha detto abbastanza egli stesso in tutti gli articoli ch'egli ha pubblicato nella

meno si formerebbero due grandi caste del lavoro, ma sempre caste, cioè corpi antagonistici tra loro.

Se gli operai, come Bakounine dice, divenissero proprietari dei capitali e degli strumenti di lavoro; e i contadini della terra – della sola terra – che lavorerebbero colle proprie braccia, sarebbe questo un altro e più grave orrore. Gli operai coi capitali e gli strumenti avrebbero quanto occorre per continuare a lavorare a loro esclusivo vantaggio; non così i contadini, che privi di capitali e d'istrumenti, non potrebbero colle proprio braccia trarre dalla «loro» terra tutta la quantità di prodotti necessaria a metterli a livello dei loro compagni, gli operai. Nè giova dire che gl'interessi ed i bisogni scambievoli indurranno tra loro naturalmente, necessariamente l'equilibrio di forze e di prodotti, anzi tutto, come lo stesso Bakounine afferma in altro luogo di questo scritto, la natura umana è tale che basta mettere un individuo – isolato o collettivo non monta – in condizione più o meno favorevole di un altro, per farne il padrone o lo schiavo dell'altro. Il solo fatto dunque che l'uno prenda in principio più dell'altro, distruggerebbe l'eguaglianza o le parità di condizioni e di mosse, pietra angolare, e base fondamentale della rivoluzione sociale e farebbe sussistere tutto il treno di conseguenze fatali, che oggi emanano dal principio di proprietà. Di fatti anche oggidì gl'interessi e i bisogni scambievoli spingono il capitalista ed il lavoratore ad equilibrarsi tra loro; ma di quale equilibrio! E questo perchè? Perchè l'uno ha più dell'altro: l'uno è in condizioni del tutto differenti dall'altro. Dippiù dovendo essere le varie

Roma del popolo, nei quali ha scientemente calunniato la Comune di Parigi, e la nostra bella e grande Associazione Internazionale dei lavoratori, i principii e gli atti della quale, espressione spontanea delle aspirazioni popolari delle moltitudini d'Europa e d'America, sono naturalmente contrari allo stabilimento

forme nelle quali questo equilibrio dovrebbe verificarsi, determinate dal grado di civiltà e di volontà dei diversi centri di popolazione ed essendo la civiltà e il progresso in ragione diretta dei mezzi di educazione ed istruzione, e questi in ragione diretta dei mezzi pecuniarii, gli operai che sarebbero in più vantaggiose condizioni dei contadini si sentirebbero tentati di credersi e ritenersi più civili, e quindi in diritto di imporre la loro volontà ai contadini. Avremmo cioè lo stesso spettacolo della attuale civiltà leonina!

Da ultimo Bakounine dice: saran divenuti proprietari «probabilmente collettivi.» Si credeva, quando Bakounine scriveva, da più di uno scrittore socialista, che fatta la rivoluzione sociale, ed espropriati colla forza gli antichi proprietari, sia il popolo in diritto di organizzare la proprietà collettiva, ovvero di dividere la massa dei beni espropriati in tanti lotti, quanti sono i lavoratori, darne uno a ciascuno, e serbar così il regime della proprietà individuale; e che anche questo secondo modo di agire debba qualificarsi «rivoluzione sociale,» e sistema socialistico. Comprendiamo che tale esagerazione sia frutto della reazione troppo spinta al sistema comunista-autoritario tedesco. Ma la critica di un principio deve mantenersi tra i limiti razionali, e non spingersi freneticamente tant'oltre da cadere nell'eccesso contrario.

Se no, dum vitant stulti vitia in contraria currunt.

Ora noi domandiamo: Si ha diritto di provocare e compiere una rivoluzione nell'unico scopo di ampliare il vecchio sistema

in Italia della sua Repubblica teocratica, autoritaria e centralista.

Mazzini si è evidentemente spaventato del nuovo moto che oggi avviene in Italia. Invano ei l'ha combattuto nei suoi articoli con quella passione ingiusta e furiosa, che voi sapete e che ha meravigliato ed afflitto

dimostrato ingiusto vizioso ed assurdo, pur lasciandone intatta l'essenza? Non esitiamo a rispondere: no. La rivoluzione intanto è giustificata, in quanto rappresenta sempre una verità che soppianta un errore predominante o frutti per conseguenza a tutta la società umana.

Ora, se per diritto di natura tutti gli uomini – maschi e femmine – hanno diritto di avere a propria disposizione tutti i mezzi che madre natura fornisce loro per svilupparsi moralmente e fisicamente, se questa eguale disposizione di mezzi non può ottenersi altrimenti che col sistema della «proprietà collettiva,» o vogliamo dire del comunismo anarchico, non si può senza offendere il diritto di natura, conservare anche temporaneamente, il diritto o sistema di proprietà individuale dopo fatta una rivoluzione che tender deve alla sua soppressione.

Oltre di che la rivoluzione stessa sarebbe contraddittoria ed assurda, imperocchè mentre si farebbe nello intento di sostituire al sistema della proprietà individuale quello del comunismo anarchico, deviando improvvisamente, da questo uopo unico e supremo; la si farebbe per conservare ciò che dovrebbe abbattere. Verrebbe quindi meno a se stessa e tradirebbe i diritti e le aspirazioni dei lavoratori.

Concludendo dunque, diciamo che sebbene la rivoluzione non debba imporre nulla di assoluto e con la forza pure devesi mettere a profitto i frutti della propaganda preparatoria e dell'entusiasmo rivoluzionario per spingere fin dal primo istante della rivoluzione tutti i lavoratori a sopprimere immediatamente il sistema di

perfino i suoi partigiani ed amici più intrinseci, sorpassando nelle sue ingiurie e nelle sue calunnie gli stessi giornali ufficiali di Versaglia.

Egli aveva sperato per un momento che la grande autorità del suo nome basterebbe per fermare quel moto salutare e fatale, che trascina oggidì quanto vi è di vivo in Italia, il proletariato cioè e la parte più intelligente e generosa della gioventù, ad unire i loro sforzi con quelli dell'unico organamento, che non proponendosi altro scopo dell'emancipazione reale e completa delle masse in fuori, rappresenta solo il movimento rivoluzionario dell'Europa e dell'America. Voglio intendere dell'Associazione internazionale dei lavoratori, nella quale si confondono fraternamente i socialisti rivoluzionari di tutti i paesi, e i cui membri si contano oggi a milioni.

Essa è oggi combattuta da tutti i governi, da tutti i rappresentanti religiosi e profani degli interessi reazionari politici ed economici di Europa. E con non minore accanimento è combattuta altresì da Mazzini, perchè la sua esistenza ed il suo crescere formidabile distruggono e dileguano tutti i sogni di lui perchè egli

proprietà ora vigente e a costituire dappertutto la proprietà collettiva o il Comunismo-anarchico nella produzione e nella consumazione sociale.

In questo modo soltanto potrà seriamente venire attuata la massima «da ciascuno secondo le proprie forze; a ciascuno secondo i proprii bisogni.» (*Nota dell'Editore tolta dalle precedenti edizioni*).

vede l'Italia messianica e classica invasa dalla barbarie straniera; perchè vuole innalzarle d'intorno un muro, non cinese, ma teologico, per isolarla da tutto il mondo allo scopo di poterle amministrare quella «educazione nazionale» fondata esclusivamente sui principî della sua nuova religione, e che sola potrà renderla capace di compiere, per la terza volta nella sua storia, la missione religiosa e mondiale, onde il buon Dio ha voluto affliggerla.

Ma lasciamo lo scherzo da banda, che la cosa è ben seria.

Vedendo che i suoi articoli non bastavano ad arrestare la formidabile corrente, Mazzini s'è appigliato ad un altro mezzo: e dietro una parola d'ordine partita da Roma, diverse parti d'Italia han mandato al Profeta ed al Maestro indirizzi di adesione, condannando Parigi e l'Internazionale come Mazzini.

Fu grave scandalo quel fatto e ben triste.

Operai italiani, che rinnegano la fratellanza internazionale dei loro compagni di miseria, di schiavitù e di sofferenza in tutto il mondo, e che calunniano i nobili lottatori, i martiri della Comune di Parigi, che avevano fatto la loro rivoluzione per l'emancipazione di tutti, e ciò nel momento medesimo, nel quale i carnefici di Versaglia li mitragliavano e fucilavano a centinaia; li imprigionavano, li insultavano e torturavano a migliaia senza risparmiare donne e bambini. Se quegli indirizzi fossero stati la fedele espressione dei sentimenti del proletariato italiano, la sarebbe un'infamia, della quale il

proletariato italiano, non si sarebbe potuto giammai lavare, e che avrebbe fatto disperare dell'avvenire di questo Paese. Fortunatamente questo non fu, giacchè tutti sappiamo in qual modo quegli indirizzi furono foggiate.

Non fu che la ripetizione di un fatto avvenuto in Russia nel 1863 al tempo dell'ultima insurrezione polacca. I giornali sedicenti patriottici di S. Pietroburgo e di Mosca maledissero la sollevazione polacca come i giornali mazziniani han maledetto la sollevazione della Comune di Parigi. Essi denunziarono la alleanza di tutti i rivoluzionari di Europa che sostenevano la Polonia, come i giornali denunziano oggi l'Internazionale, che ha sostenuto la Comune di Parigi, e che, anche quando quella fu assassinata dai teologi di Versaglia, ha avuto il coraggio sublime di proclamare nei paesi meno liberi come in Germania, sotto il governo militare e trionfante di Bismark, le sue ardenti simpatie dei principii e per gli eroi della Comune.

Solo il proletariato italiano si tacque; o se ha parlato, fu contro la Comune e contro l'Internazionale. Ma non esso parlò; sebbene l'«officialità mazziniana,» che ha osato ingiuriare e calunniare in suo nome.

Come in Russia nel 1863 indirizzi scritti in alto loco e pieni zeppi d'invettive contro gli sventurati, ma sempre eroici polacchi, e di benedizioni per lo Czar, partirono da S. Pietroburgo per tutte le comuni, città e villaggi con raccomandazione alle autorità ed ai preti di farli bene o male, sottoscrivere dal popolo: così nel 1871 Roma,

divenuta Centro d'un duplice gesuitismo – quel del Papa e quel di Mazzini – ha raccomandato a tutta l'officialità mazziniana sparsa nelle città d'Italia, di suggerire e dettare alle Associazione operaie indirizzi pieni di invettive contro la Comune e contro la Internazionale, e di benedizione a Mazzini. Alcune Associazioni sottoscrissero tali indirizzi senza sapere ciò che facessero.

Ma questi indirizzi isolati e in piccolissimo numero, non produssero alcun effetto. Rimasero senz'eco, sepolti nei giornali mazziniani, che gli stessi partigiani di Mazzini leggono piuttosto per «dovere» che per piacere. Allora Mazzini meditò un gran colpo, che se gli riesce, assicurerà, senza dubbio, e per qualche tempo almeno, a lui ed alle sue idee retrograde e liberticide una specie di potere dittatoriale in Italia.

Il suo disegno è il seguente:

Trattasi di riunire in Roma – futura capitale di tutto il mondo – il primo novembre, un Congresso di rappresentanti degli operai di tutta Italia. Mercè gli intrighi dei mazziniani – intrighi, che impotenti oramai a sollevare l'Italia, ma capacissimi ancora a promuovere da per tutto la reazione – sparsi, e più o meno influenti in tutte le città d'Italia, si faranno, si fanno già sforzi inauditi affinché i delegati mandati a Roma dalle Associazioni operaie sieno disposti a subire la dittatura di Mazzini. In tal guisa si spera di costituire un Congresso mazziniano, il quale in nome di dodici milioni di lavoratori italiani, dovrà pronunziar l'anatema

contro la Comune di Parigi e contro l'Internazionale, proclamare «Pensiero Nazionale» il programma di Mazzini, e nominare una «Commissione Diretrice,» una specie di Governo del Proletariato italiano, composto dei mazziniani più ciecamente devoti e sottomessi all'assoluta dittatura di Mazzini. Allora il profeta e il suo partito, forte di questa solenne confermazione popolare, intimeranno – non al governo italiano, di fronte al quale essi saranno più disarmati ed impotenti che mai – ma alla gioventù italiana, ai ribelli del libero pensiero, ai veri rivoluzionari, agli atei, ai socialisti italiani di abbassar la testa dinanzi a questo «Pensiero Nazionale» sotto pena di essere dichiarati ribelli alla volontà del Popolo, e traditori della Patria. Ecco il pericolo onde siete minacciati. Io so bene ch'esso non è così grande per voi, come Mazzini se lo immagina. Io so ch'ei s'illude purtroppo, come sempre, sulle conseguenze di tal Congresso, supposto pure che la riuscita gliene fosse del tutto favorevole.

E invero ammettendo che tutto avvenga, com'egli desidera, tutto ciò che sarà fatto a Roma non sarà che finzione, e la realtà italiana rimanendo qual'è, continuerà ad essere tutt'opposta ai sogni mazziniani.

È altresì probabile, che dopo questo Congresso, per una specie di reazione naturale, il movimento socialista rivoluzionario divenga ancor più potente in Italia.

Ma non è questa una buona ragione per farci rassegnare filosoficamente al trionfo – anche momentaneo – di Mazzini. Dapprima quel trionfo

potrebbe durar troppo a lungo; e poi, regola generale; «non bisogna mai permettere ai proprii nemici di trionfare, quando si ha il potere di impedire o almeno di diminuire il loro trionfo.» Combattere il proprio avversario a tutt'oltranza, e senza lasciargli mai nè pace, nè tregua, è testimonianza di energia, di vitalità e di moralità, che ogni partito vivo deve non meno a se stesso, che a tutti i suoi amici. Un partito non è degno di esistere, non è capace di vincere che a queste condizioni. Da ultimo vi ha un'altra considerazione ben più importante, e che deve spingere tutti gli italiani di buona volontà, tutti i nostri amici fervidi e sinceri ad andare a Roma per combattere Mazzini, le sue calunnie e le perniciose sue dottrine; ed è l'effetto deplorabile, funesto, che la riuscita di questo congresso del proletariato italiano, supponendola favorevole alle intenzioni di Mazzini, non mancherebbe di produrre fuori d'Italia, sul proletariato rivoluzionario di tutto il mondo.

L'Italia, rappresentata questa volta non dal suo Governo, nè dalle sue classi ufficiali e privilegiate, ma da operai delegati del popolo, si disonorerebbe prendendo pubblicamente partito per la reazione contro la rivoluzione.

Immaginate quali sensazioni dovran provare i rivoluzionari socialisti di tutti i paesi, quando sapranno che questo Congresso popolare ha ingiuriato e maledetto la Comune e l'Internazionale, e che, condannando l'Italia all'attuazione delle idee di Mazzini,

avrà deciso di farne una nuova Cina teologica in Europa.

Ciò darà un colpo ben grave alla causa della rivoluzione mondiale e renderà l'Italia oggetto di avversione e di disprezzo legittimo per tutti i viventi, attirandole nel tempo stesso le lodi e le simpatie di tutta la canaglia reazionaria dell'Europa.

Ecco ciò che bisogna, ciò che dovete impedire. A suo tempo vi dirò come potrete e dovrete farlo; per ora analizzerò l'indirizzo di Mazzini.

Non ho mai letto scritto più insinuante e più perfidamente gesuitico di questo. Comincia dal far proteste di rispetto per la volontà e pel pensiero spontaneo del popolo.

«Non mi arrogo dirigervi e costituirmi interprete vostro;» (menzogna: tutto questo scritto è vergato a questo scopo) «troppi uomini parlano oggi in vostro nome e ripetono la frase imperiosa» russa: «bisogna insegnare all'operaio ciò che DEVE volere.»

(Calunnia! Nessun socialista russo l'ha mai detto, nessun socialista rivoluzionario ha potuto dirlo. È Mazzini, non noi, che insegna i «Doveri,» (ciò che dee volersi). «Ma mi pare» (udite questa!) «di potervi dire ciò che la parte buona e sinceramente italiana aspetta da voi.»

Che ve ne pare? Si può essere più gesuita, più furbo? Mazzini non vuol dirigere gli operai; ma nel tempo stesso dichiara loro ciò che gl'italiani buoni e sinceri ne aspettano.

Non è questa una dichiarazione anticipata che le risoluzioni del Congresso saranno contrarie, o solamente discordi da ciò che se ne ripromettono questi «buoni,» le saranno cattive ed anti italiane? Ma che cosa chiama egli dunque dirigere?

E qual è dunque la parte «buona e sinceramente italiana,» in nome della quale si sente egli in diritto di parlare?

Non può certamente essere il proletariato italiano; perchè gli operai delegati al Congresso devono conoscerne le aspirazioni e i desiderii molto meglio di Mazzini. Dunque dev'essere la borghesia italiana, se pur non è il partito esclusivamente mazziniano, cioè lo stesso Mazzini.

Udiamo dunque i consigli di Mazzini: «Si tratta per voi di ratificare nuovamente il vostro patto, e di costituire a rappresentarlo un'Autorità, che abbia condizione di vera forte e perenne vita. Ed è la cosa più importante che possiate fare.» (Il credo bene. Un'Autorità distruttrice di ogni libertà! ecco almeno del Mazzinismo puro!) «Dal giorno in cui l'avrete fatto comincerà la vita collettiva degli operai italiani.»

Dunque la vita collettiva non è nella moltitudine del popolo; questa moltitudine, secondo Mazzini, non essendo che un aggregato affatto meccanico d'individui, la collettività non esiste che nell'autorità, e non può essere se non da essa rappresentata.

Siamo sempre alla maledetta funzione dello Stato, che assorbe e concentra, distruggendola, la collettività

naturale del popolo, e che probabilmente a causa di ciò stesso è reputato a rappresentarla, come Saturno rappresentava i proprii figli a misura che se li divorava. «Avrete così costituito lo strumento per progredire concordi». (Vi sarete cioè dato un padrone, al quale apparterrà esclusivamente ogni iniziativa, e senza il permesso del quale non vi permetterete d'ora innanzi alcun movimento. Voi avrete trasformata la totalità degli operai italiani in un istrumento passivo e cieco nelle mani del Profeta.)

«E finalmente potrete allora» (ma solo allora ed a ragione) «stringere coi vostri fratelli delle altre nazioni vincoli d'alleanza, che tutti intendiamo e vogliamo (chi «tutti?») I mazziniani, secondo il sistema ridicolo, perchè impotente stabilito dall'«Alleanza Repubblicana» di Mazzini) «ma dall'alto del concetto Nazionale riconosciuto» (concluso cioè ed accettato esclusivamente dalla autorità centrale contro tutta la massa operaia) «non sommergendovi, individui, o piccoli nuclei, in vaste male ordinate società straniere» (bazza all'Internazionale!) «che cominciano a parlarvi di libertà per concludere inevitabilmente nell'anarchia e nel dispotismo d'un centro e della città, nella quale quel centro è posto. (L'«anarchia» siamo noi i sostenitori dell'abolizione dello stato nell'Internazionale; il «dispotismo» sono gl'Internazionalisti tedeschi ed il Consiglio Generale di Londra, partigiani dell'accentramento dello stato popolare).

Mazzini ama il dispotismo, egli è troppo profeta, troppo prete, per non adorarlo, e solo per concessione allo spirito moderno, ei lo chiama «libertà». Mazzini vuole il dispotismo di Roma, non quello di Londra: ma non siamo nè preti, nè profeti, respingiamo egualmente e quel di Roma e quel di Londra.

Tutto questo paragrafo mira evidentemente a rendere impossibile lo stabilimento dell'Internazionale in Italia. Egli proibisce positivamente tanto agli individui, quanto alle associazioni operaie locali di affiliarsi all'Internazionale e di affratellarsi direttamente con essa; e non accorda questo diritto, che all'Autorità direttiva e centrale – che il buon Dio la benedica e il Diavolo se la porti! – la quale sarà istituita a Roma; il che riduce necessariamente al nulla l'autonomia, l'iniziativa, la vita spontanea, il pensiero e l'azione, in una parola, la libertà di tutte le associazioni locali e di tutti gli operai italiani individualmente presi. In quanto poi all'alleanza coll'Internazionale, non vi è pericolo che una «Commissione Centrale,» ispirata e diretta da Mazzini, si affratelli con questa associazione straniera, che professa principii diametralmente opposti a quelli del Profeta italiano. Donde risulterà necessariamente l'isolamento assoluto del proletariato italiano nell'immenso movimento solidale del proletariato dell'Europa e dell'America.

Ed è questo ciò che precisamente vuole Mazzini. Sarà la morte d'Italia, ma nel tempo stesso sarà il Trionfo del Dio Mazziniano.

Temendo evidentemente che qualche elemento anti-mazziniano, che qualche pensiero socialista od ateo non irrompa nel Congresso, Mazzini prende le sue precauzioni. Ei consiglia di formulare un ordine del giorno progressivo – questa parola «progressivo,» in questo luogo, è davvero ridicola, e non vi è adoperata evidentemente, che per gittar polvere negli occhi degli operai, e per ripetere una volta di più una delle parole favorite simpatiche della «Sacrosanta teologia Mazziniana» – dunque, un ordine del giorno progressivo, che avrà per oggetto di escludere dalla discussione del Congresso tutte le questioni religiose, politiche e sociali; dappoichè Mazzini crede di non avere ancora magnetizzato sufficientemente gli operai italiani e conseguentemente teme che essi non obbediscano ai loro istinti naturali, e non prendan partito per la libertà contro la menzogna della teologia mazziniana.

«Alcuni fra voi formulino un ordine del giorno progressivo, che escluda, finchè il fine» (cioè l'istituzione della Dittatura Mazziniana) «non sia raggiunto, ogni discussione intorno a dottrine religiose, politiche e sociali, che un Congresso oggi non può decidere se non con dichiarazioni avventate e ridicole per impotenza. Raggiunto il fine, compìto l'ordinamento interno della vostra classe» (la subordinazione assoluta degli operai italiani alla Dittatura di Mazzini) «discutere, se avrete tempo, ciò che vorrete».

Quel «se avrete tempo» è delizioso. Ecco un tratto di prestigio davvero stupendo! E tutta la tattica mazziniana non è altro, come dimostrerò nella serie di scritti, che ho intrapreso contro di lui, che un continuo giuoco di bussolotti, tendente a far trionfare mercè il suffragio universale e la potenza del braccio popolare, un sistema teocratico autoritario, assolutamente opposto agl'istinti, ai bisogni, a tutte le aspirazioni del popolo, ed a creare un nome, ed a spese del popolo un istrumento di oppressione contro lo stesso.

«Dove no, commetterete allo studio dell'Autorità centrale le questioni che vi parranno importanti».

È chiaro abbastanza? Tutte le questioni di principii saranno risolte dalla Commissione Centrale, primo saggio dello stato-chiesa mazziniano. Le associazioni locali, la massa popolare non deve ragionare nè discutere; essa deve obbedire e credere. È la vita di tutti assorbita e falsata nel centro, paralizzata e morta su tutta la periferia, il Dio di Mazzini, che spegne e divora l'Italia.

«Il Paese (cioè la borghesia) guarda a voi trepido, attento, severo: (Credo bene che questa borghesia è severa; poichè ha per rappresentanti ed angeli custodi i carabinieri) se troverà nel vostro, come in altri congressi tenuti fuori d'Italia, sobillio, tempesta di pareri diversi (la vita cioè l'energia, la passione del pensiero viva e della volontà viva, ciò che l'Italia aveva in così alto grado all'epoca della sua più grande prosperità, al medio evo, quand'essa era viva) avventatezza sfrenata di

lunghe parole (Menzogna! Nei Congressi dell'Internazionale nessuno ha diritto di parlare più di un quarto d'ora, e più di due volte sullo stesso argomento) inutili e su questioni letali, e superficialmente trattate» (un'altra menzogna! Tutte le quistioni che si trattano nei nostri Congressi, sono annunciate sempre, tre mesi prima del Congresso, dal Consiglio Generale, dopo che questi ebbe raccolto i pareri di tutte le sezioni – le associazioni locali di tutti i paesi – per tre mesi di seguito studiano e discutono queste questioni, in modo che i loro delegati portano quasi sempre al Congresso mandati imperativi. Vietare alle associazioni locali ed ai congressi popolari di discutere le questioni più importanti e vitali, significa dichiarare – cosa per altro conforme al programma di Mazzini – che il popolo è incapace a comprenderlo, e che deve affidarsi cieco credente alle risoluzioni della sacrosanta autorità) giudicherà il paese, (cioè la Borghesia, cioè la turba dei vigliacchi privilegiati che spogliano e opprimono il popolo) «per voi tutti inesperti e malavveduti, è prematuro (cioè pericolosissimo pei loro privilegi) il sorgere del vostro elemento».

Ma ciò che segue è proprio magnifico e vi dà la misura del gesuitismo di Mazzini. Dopo avere interdetto al congresso di discutere le questioni religiose, politiche e sociali, e tutto questo nello scopo evidente d'impedire agli anti-mazziniani di esporre le loro idee, ecco che raccomanda ai delegati del Congresso di fare due «piccole dichiarazioni», che debbono d'un sol colpo

risolvere tutte queste quistioni in senso esclusivamente mazziniano. È desso un vero trionfo di prestigio politico e teologico! Udite:

«Due sole dichiarazioni mi sembrano quasi preambolo d'ordinamento e istruzione generale data all'autorità che dovete eleggere» (e che già la bella scelta nel pensiero del Comitato segreto mazziniano.... Che gesuitismo! Un'istruzione generale che l'autorità mazziniana dà a se stessa per mezzo di un Congresso mazziniano! Si può minchionare in modo più furbo e svergognato la buona fede popolare? Dispotismo politico soppannato di ipocrisia religiosa.... una vera tattica di Tartufo!) «volute dalle insolite circostanze, nelle quali versa gran parte di Europa». (Trattasi dunque di opporre l'Italia come diga reazionaria al movimento rivoluzionario dell'Europa. Ma allora tutti i sovrani d'Europa commetteranno ben presto il ritratto di Mazzini, e dopo la sua morte la stessa santa chiesa cattolica l'adorerà come un santo).

«Non giova illudersi, il Paese, la Borghesia, (la Consorteria) che cominciava a guardare con favore ai vostri progressi» (Dove e quando mai la borghesia ha lor mostrato un tal favore? Forse quando la Consorteria e il Governo hanno introdotto loro affiliati, o lor creature – prefetti, poliziotti, canaglia titolata ufficiale od officiosa – come membri onorari, in tutte le Associazioni operaie d'Italia? All'infuori di questa sistematica corruzione delle Associazioni operaie, quale altro favore ha giammai mostrato? Nessuno; e Mazzini

lo sa purtroppo. Perché dunque mentisce?) «e a sottoporre ad attento esame ciò che da noi e da altri si scrive per voi a prò del vostro giusto ed inevitabile sorgere.» (Ecco ancora una menzogna impudente, una odiosa sfrontatezza). Non sanno tutti in Italia, che le persone ufficiali, e la borghesia italiana, e Mazzini stesso con loro non han cominciato a preoccuparsi della questione sociale se non dopo l'insurrezione della Comune di Parigi, e solo in grazia del terror salutare che l'espansione sempre crescente dell'internazionale ispira a tutti i privilegiati? Se non si fossero avuti altri frutti socialisti oltre i poveri scritti di Mazzini, antisocialisti in massimo grado, zeppi d'illusioni e d'inganni pel popolo e di reali consolazioni pei ricchi borghesi, niuno s'incaricherebbe del movimento del proletariato, come nessuno se n'era per l'innanzi curato. E Mazzini osa arrogare a sè ed ai suoi l'onore d'un fatto ch'è dovuto unicamente all'azione di quella Comune e di quell'Internazionale ch'egli combatte! (Che natura da teologo!) «è dagli ultimi eventi di Francia» (i soli che abbiano destato non l'interesse morale, ma l'attenzione temebonda di questo Paese sulla quistione proletaria) «in poi, sulla via di retrocedere impaurito e tendente ad appoggiare la stolta immorale teoria di resistenza, più o meno adottata a danno vostro da tutti i governi». Si vede ora chiaramente che Mazzini chiama «Paese» la classe privilegiata, poichè egli confessa che questo paese comincia vilmente a mettersi dal lato della reazione governativa.

È di questo Paese ufficiale dunque che Mazzini osa dire: il Paese guarda a voi trepido, attento? ed è per scongiurare la terribile severità gendarmesca di questa vile canaglia la quale per Mazzini costituisce il Paese, e della quale si costituisce oggi egli stesso rappresentante, che il proletariato d'Italia dovrà rinnegare i suoi fratelli della Comune di Parigi e dell'Internazionale, il cui eroismo e la cui potenza sono finalmente riusciti a scuotere l'indifferenza sprezzante dei borghesi? E per far che? Per rendere ai borghesi coll'adozione del socialismo mazziniano tutta la sicurtà, che hanno perduto, e che è loro necessaria per godere in pace dei loro privilegi. Ma davvero l'odiosità gareggia col ridicolo in queste parole di Mazzini!

«Una selvaggia irruzione non dirò di dottrine, ma d'arbitrarie irrazionali negazioni di demagoghi russi, tedeschi, francesi è venuta per annunciare che per essere felice l'Umanità deve vivere senza Dio, senza Patria, senza proprietà individuale, e pei più logici e arditi senza santità collettiva di famiglia all'ombra della Casa Municipale di ogni Comune; e quelle negazioni hanno trovato, tra per insana vaghezza di novità, tra pel fascino esercitato dalla forza spiegata da quei settari di Parigi, un'eco in una minoranza dei nostri giovani.»

Ecco una denuncia formale contro la miglior gioventù italiana dinanzi al proletariato. L'intenzione v'è evidente. Dappoichè questa gioventù non vuol più servire di organo alla propaganda delle idee mazziniane, e temendone la legittima influenza sul popolo, Mazzini

s'ingegna di discreditarla dipingendola atea, anti-patriottica, nemica della proprietà individuale, della famiglia, ecc. senza avvedersi, senza nemmeno sospettare che queste idee, covano già da un tempo nelle masse proletarie, e che non mancheranno di svilupparsi sempre più. E tutto questo per impedire l'unica cosa che possa salvar l'Italia, l'unione cioè di questa gioventù col popolo.

«L'umanità guarda e passa» (Che bella frase! Chi è questa umanità se vi piace? Mazzini, Petroni, Saffi, Brusco, ecc. Solamente essi non «passano» ma si soffermano per ingiuriarci e calunniarci) (ma la tiepida, tentennante, tremante, credula generazione borghese dei nostri giorni (il Paese!) impaurisce d'ogni fantasma. La parte abbiente (ah! ah!) del Paese, del gran proprietario al proprietario d'una bottega, comincia a sospettare che in ogni moto operaio havvi una minaccia ai capitali (ed han ragione a sospettarlo; poichè non vi ha emancipazione possibile nel proletariato senza un cambiamento radicale nei rapporti del capitale col lavoro) raccolti talora per eredità, più spesso dal lavoro (Menzogna! a meno che tal lavoro non consista nello sfruttare il lavoro del proletariato. Ma in tal caso i banchieri, i ladri ed i briganti lavorano anche essi, e lavorano aspramente, e i deputati al Parlamento sono ancora strenui lavoratori!!) e ha diritto di essere rassicurato.»

Mazzini si è evidentemente assunto quest'incarico e l'adempie per bene; tanto bene che fino a quando le

masse si lascieranno da lui dirigere, la borghesia potrà dormire in due cuscini tranquillamente. Ma per l'opposto, ed a cagione di ciò stesso il proletario resterà un misero schiavo senz'altro sollievo, che le lettere di cambio, che Mazzini gli darà pel cielo.

«Ma so che quelle insensate teorie non sono vostre (ei sa tutto, questo buon santo!) e però vi dico: importa al progresso del vostro moto ascendente (verso l'assurdità mazziniana!?) ed al Paese (la tiepida, tentennante e tremante borghesia!) che lo dichiarate, importa che sappiano tutti che voi vi separate dagli uomini che le predicano (cioè della Comune di Parigi, dell'Internazionale, e da quella generosa ed intelligente parte della gioventù italiana, che sola, senza sottintesi, si è votata alla causa del popolo, affinché il popolo possa gittarsi ciecamente, stupidamente, reazionariamente mercè una specie di suicidio mostruoso, condannando sè e i suoi figli ad una schiavitù e ad una miseria perenne, nelle braccia sacrosantamente reazionarie di Mazzini) che in cima alla vostra fede sta la sacrosanta parola «Dovere» (cioè tutta la teologia mazziniana col suo socialismo menzognero) che voi mirate a iniziare l'avvenire, non a sconvolgere con violenza il presente. (La violenza non è permessa che per distruggere il governo attuale a fine di sostituirvi un governo mazziniano).

«E una seconda dichiarazione, implicita già nel vostro patto di fratellanza, dovrebbe, parmi, riaffermare che voi non separate il problema economico dal problema

morale; (L'Internazionale separa così poco questi due problemi, che proclama il secondo conseguenza inseparabile e immediata del primo) che vi sentite anzitutto uomini italiani (si avrebbe dovuto dire che essendo italiani, ciò che nessuno saprebbe negare, voi vi sentite e volete essere anzitutto uomini) comunque chiamati dalle vostre circostanze a occuparvi più specialmente di un miglioramento di condizione per la classe vostra (ecco tutto il socialismo di Mazzini!) non potete nè volete rimanere estranei e indifferenti a tutte le grandi questioni che abbracciano l'universalità dei vostri fratelli (borghesi) e il progresso collettivo d'Italia.»

E per questo probabilmente Mazzini interdice al Congresso operaio di discutere le grandi questioni religiose e politiche. A primo aspetto questa seconda condizione proposta da Mazzini nulla potrebbe presentare d'irragionevole; ma considerandola più da vicino vi si scorge un nuovo agguato. Quali son le grandi questioni ch'egli pone al di fuori della questione economica, come se le fossero perfettamente estranee, e come se dovessero interessare le altre classi più delle masse operaie?

Desse sono la questione religiosa e la questione politica; ma risolte all'infuori della questione economica, queste due questioni non possono effettivamente essere risolte se non contro il proletariato, come avvenne sempre realmente sinora. L'Internazionale stessa tratta queste questioni, ed egli non può perdonarle tanta audacia, ma le tratta come

questioni inseparabili dalla questione economica, e perciò stesso le risolve a favore del proletariato.

L'Internazionale non respinge la politica in generale; essa sarà ben forzata ad immischiarsene finchè sarà costretta a lottare contro la classe borghese. Essa respinge soltanto la politica borghese e la religione borghese; perocchè l'una stabilisce la dominazione spogliatrice della borghesia e l'altra la santifica e la consacra. La borghesia è sacra. Ciò che vuole Mazzini è aggioare il proletariato al carro della politica borghese, ciò che noi affatto non vogliamo.

«Ma riconfermato il patto di Fratellanza, compite queste due dichiarazioni, l'una delle quali vi separa dal male (della Comune, dell'Internazionale, della rivoluzione mondiale), l'altra inanella i vostri ai fati d'Italia (alla politica autoritaria, teologica e borghese); l'ordinamento interno, spero avrà tutte le vostre cure.

«Costituite a Roma una Commissione Direttiva Centrale (il governo, lo stato-chiesa del proletariato) di cinque operai fra i migliori di voi.

«Eleggete un Consiglio composto di trenta o più individui scelti fra i delegati delle diverse località rappresentate nel Congresso e aderenti al Patto, ai quali sia commesso l'ufficio d'invigilare, ciascuno dalla città in cui vive, sugli atti della Commissione Direttiva.»

Seriissima vigilanza! non vi pare? Una Commissione centrale munita di pieni poteri per risolvere tutte le questioni anche di principii, una quasi-dittatura, residente in Roma; e per vigilarla, un Consiglio

composto di alcune diecine di operai sparsi in tutte le città d'Italia, e privi conseguentemente di ogni mezzo per intendersi. Egli è vero che per le quistioni importantissime la Commissione Centrale ha il dovere di convocarli; ma siccome le convocazioni costano caro, e gli operai in generale e gli operai italiani in particolare, non sono affatto ricchi, egli è certo che il Consiglio non sarà mai convocato. Mazzini abbandona generalmente al Consiglio il diritto di far proposte a patto però che l'iniziativa ne sia presa da un determinato numero di consiglieri; ciò che suppone tra loro una corrispondenza continua ed impossibile tra operai. Evidentemente tutto ciò che Mazzini propone per limitare ed invigilare il potere dittatoriale della Commissione centrale, è derisorio, e la dittatura resta sempre integra.

«L'impianto di una pubblicazione settimanale diretta dalla Commissione, e organo ufficiale dei lavori, e dei voti della classe operaia. (Cioè la fondazione di un giornale, col quale in nome degli operai d'Italia, Mazzini imporrà d'ora in poi a tutta la democrazia italiana la sua politica teologica come pensiero nazionale).

«Questo parmi in oggi il compito vostro. Il mio se eleggete la Commissione, sarà quello di deporre nelle sue mani (e perchè non in quelle del Congresso?) il rendiconto della sottoscrizione da me iniziata per voi, e di porgere ad essa via via i suggerimenti che il cuore e l'intelletto m'inspireranno.»

Ecco l'ultima parola: Mazzini dittatore e nelle sue mani tutta la classe operaia d'Italia debitamente imbavagliata, paralizzata, annichilita a pro della Commissione direttiva, diretta essa stessa da Mazzini, divenuta strumento di reazione teocratico-repubblicana.

Vengono infine le frasi consacrate sul sostantivo «Amore» e sul verbo «Amare», declinato e coniugato in tutti i modi, e il giuoco di bussolotti è compiuto.

Però intendiamoci, cari amici. Io ho accusato, ed accuso ancora Mazzini di furberia; ma non come individuo, sì bene come politico e come teologo. Individualmente Mazzini resta sempre l'uomo più puro, l'uomo senza macchia, incapace di far la minima cosa, non solo ingiusta e vile, ma neppure generalmente permessa per soddisfazione, sia dei propri interessi, sia della propria vanità, sia della propria personale ambizione. Ma come uomo politico e come teologo, egli è furbo in grado superlativo, forse perchè la politica e la teologia non possono far senza della furberia. Egli dunque crede di dover fare un sacrificio in trionfo del suo Dio.

Riassumiamo in poche parole le proposte che egli fa agli operai d'Italia.

1.° Egli propone loro di disonorarsi, ed isolarsi da tutto il mondo, di separarsi dalla rivoluzione pronunziando solennemente l'anatema contro la comune di Parigi e contro l'Internazionale. Per compenso, osservate, egli non permette loro nemmeno di pronunziarsi per la Repubblica, imponendo loro la frase

sì ambigua: «che non parteggino per tutte le grandi questioni politiche e morali, che agitano il paese.»

2.° Egli propone agli operai d'Italia di annientarsi rinunciando ai loro pensieri, alla loro vita in pro di una Commissione centrale che sarà esclusivamente diretta da Mazzini.

Conseguenze:

a) Il Congresso di Roma disonorerà l'Italia e la getterà nel partito della reazione contro la rivoluzione.

b) Esso scaverà un abisso tra la gioventù spinta e rivoluzionaria, ed il proletariato d'Italia, con gran detrimento di entrambi.

c) Paralizzerà ogni moto di pensiero e d'azione, ogni manifestazione di vita spontanea in mezzo alle masse operaie, poichè il moto e la vita non sono possibili che lì, dove esiste la piena autonomia delle associazioni locali, e l'ordinamento interno proposto da Mazzini non ha evidentemente altro scopo, da quello infuori di distruggere questa autonomia, o di creare un potere dittatorio mostruoso, accentrato a Roma nelle sue mani. Una associazione locale non potrà quindi innanzi intraprendere, discutere, volere, nè pensare senza il permesso di questa nefasta autorità centrale. Non avrà nemmeno il dritto di fare una proposta al centro, dacchè un tal dritto spetta esclusivamente ai trenta membri del Consiglio di vigilanza. Molto meno avrà il dritto, non dico di mettersi in relazione immediata e diretta con associazioni operaie in paesi stranieri, ma nè anche di esprimer loro la sua simpatia; dacchè questo dritto non

spetta che alla commissione esecutiva; e dacchè l'Internazionale sarà stata colpita dall'anatema del Congresso di Roma.

Che resterà dunque alle associazioni locali? L'insignificanza, la nullità, la corruzione, la morte. Potranno ben divertirsi nell'esercizio, come pel passato, di un po' di mutuo soccorso, e di saggi di produzione e consumo, che finiranno con disgustarli d'ogni associazione.

d) Ma per rovescio essa darà una grande potenza, almeno momentanea a Mazzini; poichè il Congresso ha per iscopo principale quello di trasformare tutta la massa operaia d'Italia, in istrumento passivo e cieco nelle mani del partito mazziniano per iscacciare il libero pensiero e l'azione rivoluzionaria della gioventù italiana. Ecco l'ultima parola di quel Congresso.

Ed ora io mi domando: La gioventù italiana lascerà fare?

No, ella non può lasciar fare senza essere traditrice, stupida, vile; senza condannarsi da sè stessa alla più vergognosa ridicola impotenza, senza rendersi complice per lo meno di un delitto di lesa-patria e di lesa-umanità.

Finora la gioventù italiana si è lasciata paralizzare dal rispetto, certamente legittimo, che le ispira la grande personalità di Mazzini. Da gran tempo essa ha respinto già le teorie religiose del profeta; ma ha creduto di poter separare la religione dalla politica di Mazzini. Ella aveva detto «io respingerò le sue mistiche fantasmagorie; ma non ubbidirò meno alla sua direzione

politica» senza comprendere che tutta la politica del Patriota non è stata mai, nè sarà altra cosa, che la traduzione del pensiero religioso del profeta nel campo dei fatti.

In fondo in fondo nulla vi ha di comune tra il programma della gioventù e del proletariato, ed il programma mazziniano. Il primo cerca naturalmente la libertà e lo sviluppo della prosperità nella federazione; il secondo cerca la grandezza e la potenza dello stato nell'accentramento; il primo è socialista; teologo e borghese il secondo. Or essendo gli scopi così differenti, come mai potranno essere identici i metodi ed i mezzi d'azione?

Mazzini è anzitutto l'uomo dell'autorità.

«Ei vuole sì che le moltitudini siano felici, ed esige dall'autorità, che si occupi seriamente non solo della loro educazione in vista dell'eterno ideale,» ma ancora per quanto è possibile della loro prosperità materiale, ma vuole che anche questa prosperità materiale discenda dall'alto al basso, dall'iniziativa delle autorità, sulle masse. A queste non accorda altra capacità, altro diritto oltre quello di scegliere, sia direttamente, sia indirettamente l'autorità, che deve governarle, il diritto di darsi un padrone, perocchè non capisce, e non capirà mai come le masse possano vivere senza padrone.

Ciò ripugna a tutti i suoi istinti religiosi e politici, ossia borghesi. Nel suo sistema, lo so molto bene, il padrone non sarà individuale; ma collettivo; ed i membri di questa collettività governativa potranno

essere cambiati e sostituiti con nuovi membri. Tutto questo può aver grandissimo interesse per le persone e le classi, che potranno ragionevolmente aspirare ad essere presto o tardi chiamate a far parte del governo; ma pel popolo, per le masse popolari, questi cangiamenti non avranno mai reale importanza. Potranno bensì cambiare le persone, che costituiranno o rappresenteranno l'autorità collettiva della repubblica; ma l'autorità, il padrone resteranno sempre. È desso, il padrone, che il popolo detesta istintivamente, e che ha ragione di detestare; poichè chi dice «Padrone» dice dominazione, e chi dice dominazione dice sfruttamento. La natura dell'uomo è così fatta, che datagli la possibilità, messolo in condizione di fare il male, cioè di nutrire la sua vanità, la sua ambizione, e la sua cupidigia a spese altrui, egli lo farà. Noi siamo certamente sinceri socialisti e rivoluzionari; ebbene, se ci si desse il potere e lo conservassimo per pochi mesi soltanto, noi non saremmo più quelli che ora siamo. Come socialisti, e voi ed io, siamo convinti che l'ambiente sociale, la posizione, le condizioni d'esistenza sono più potenti della intelligenza e della volontà dell'individuo più forte ed energico, e per questa ragione appunto noi domandiamo l'eguaglianza, non naturale ma sociale degli individui, come condizione della giustizia e come base della moralità; e per questo ancora noi detestiamo il potere, ogni potere, come il popolo lo detesta.

Mazzini adora il potere, l'idea del potere, perchè egli è borghese e teologo. Come teologo non comprende

ordine che non sia mandato e stabilito dall'alto; come politico o borghese, non ammette che l'ordine possa essere mantenuto nella società, senza l'intervento attivo, senza il governo di una classe dominante, della borghesia. Egli vuole lo stato; dunque vuole la borghesia. Egli deve volerla, a segno, che se la borghesia attuale cessasse di esistere, dovrebbe crearne una nuova. La sua inconseguenza sta nel volere egli mantenere la borghesia e nel volere che questa borghesia non opprime e non isfrutti il popolo, e si ostina a non comprendere che la borghesia non è la classe dominante ed esclusivamente intelligente se non perchè sfrutta ed affama il popolo; e che dal momento in cui il popolo fosse al par di lei ricco ed istruito, essa non potrebbe più dominare, e non vi sarebbe più possibilità di governo politico, poichè questo governo si trasformerebbe allora in una semplice amministrazione degli affari comuni.

Mazzini nulla comprende di tutto questo, perchè è idealista, e l'idealismo consiste appunto nel non comprendere mai la natura e le condizioni reali delle cose; ma nel falsarle sempre coll'intromettervi una idea favorita qualsiasi. L'idealismo è l'arbitrio del pensiero, come la politica è l'arbitrio della volontà. Solo il socialismo e la scienza positiva sanno rispettare la natura e la libertà degli uomini e delle cose.

Mazzini è dunque anti-rivoluzionario in tutta la sua natura e in tutta la tendenza dei suoi sentimenti e delle sue idee; e con troppa ragione rimprovera alla gioventù

di accusarlo ingiustamente, pretendendo che ei siasi mutato, che si metta oggi in contraddizione con le sue dottrine rivoluzionarie. No, egli non si è cambiato, perchè non è mai stato rivoluzionario. Peggio per la gioventù, se perduta nelle minuzie della cospirazione mazziniana eternamente abortita, e se, paga della parola «repubblica,» la quale può significare tanto schiavitù, quanto libertà del popolo, e che nel sistema mazziniano è del tutto opposta, alla libertà, non si è data mai la pena finora di studiare più seriamente gli scritti di Mazzini! Se ciò avesse fatto, si sarebbe convinta che fin dall'inizio della sua propaganda, Mazzini, è stato ardente teologo, ossia avversario risoluto della emancipazione reale delle masse popolari, assoluto anti-rivoluzionario.

Per questa ragione in tutti i movimenti, che egli ha non dico compiuti, perchè compiuto non ne ha, veramente, e ben a ragione, alcuno, ma soltanto intrapreso, Mazzini ha sempre diligentemente evitato di fare direttamente appello alle masse popolari. Avrebbe piuttosto consentito a subire il giogo degli Austriaci e dei Borboni, e fin del Papa, che non ad invocare contr'essi le passioni del proletariato. Ed è questa, secondo la mia ferma convinzione, la causa principale di tutte le sue dolorose sconfitte. Egli è ben tempo di constatarlo; eccettuata la magnifica sollevazione dell'Italia nel 1848, il cui principio così glorioso, e la cui fine tanto deplorabile si dovettero più al sentimento nazionale, in prima, e poi alla disfatta della rivoluzione

in Francia, che non alla cospirazione mazziniana, ed eccettuata la guerra vittoriosa di Garibaldi in Sicilia e a Napoli, guerra alla cui riuscita, non fu, come voi sapete, del tutto estraneo Cavour, nessuna delle sollevazioni, spedizioni e levate d'armi iniziate propriamente da Mazzini è mai riuscita.

Il suo merito immenso è quello di aver tenuto vivo nella gioventù italiana il fuoco sacro per quarant'anni: di averla formata non per la rivoluzione, ma per la lotta eroica, e sempre ineguale, contro gli oppressori politici d'Italia, indigeni e stranieri; contro i nemici della sua unità ancor più che della sua libertà. Sotto questo rapporto, miei cari amici, voi siete tutti suoi figli, o meglio nipoti, poichè la generazione dei suoi figli è quasi sparita – essendo gli uni morti, gli altri viventi corrotti, e pochissimi rimasti intatti – e niuno meglio di me comprende il sentimento profondo di riconoscenza e di pietà, che voi tutti avete per Mazzini.

Solamente vi prego di osservare, ch'egli vi ha educati e formati a propria immagine, poichè è già molto se voi appena oggi cominciate a diventar rivoluzionari contro di lui, e la maggior parte tra voi esita ancora. Egli vi ha educati a combattere per l'Italia, ed al disprezzo del popolo d'Italia; non del popolo teologico e fittizio, del quale egli parla sempre; ma delle moltitudini viventi o reali, così misere ed ignoranti, e «pure tanto intelligenti nella loro miseria ed ignoranza.»

Per quanto voi siete giovani ed ardenti, pur tuttavia il sistema politico e sedicente rivoluzionario, che vi ha

inculcato, resta ancora come un male ereditario nelle vostre ossa; e per cacciarnelo vi occorrono molti bagni nella vita popolare. Questo sistema si compendia in due parole: «tutto pel popolo; niente pel popolo.» In questo sistema anche la rivolta contro l'ordine di cose stabilite, e la cospirazione per organare questa rivolta, devono esser fatte, ed il sono realmente, dalla gioventù borghese, con debolissima partecipazione di qualche centinaio di operai della città. La massa del proletariato, il popolo delle campagne specialmente devono essere esclusi; poichè apporterebbero in questo sistema ideale la barbarie di quelle rudi e reali passioni che potrebbero sconcertare le piccole idee di una gioventù generosa, ma borghese dalla testa ai piedi. Dacchè si progetta una rivoluzione anodina, avente per scopo ben determinato il sostituire all'autorità esistente una nuova autorità, convien conservare ad ogni costo la passività delle masse, che non devono perdere la preziosa abitudine di ubbidire; ed il buon umore e la sicurtà dei borghesi, che non devono cessare di comandare e dominare. Per conseguenza bisogna evitare ad ogni costo la questione economica e sociale.

Ed in fatto che abbiamo noi veduto? I moti spontanei delle moltitudini popolari – e moti seriissimi, come quelli di Palermo nel 1866, e l'altro ancor più formidabile dei contadini di molte provincie contro la legge iniqua del macinato – hanno trovato nessuna o pochissima simpatia in questa gioventù rivoluzionaria d'Italia. Se fosse stato ben organizzato e diretto da

uomini intelligenti, avrebbe potuto produrre una formidabile rivoluzione. Per mancanza d'organamento e di capi è andata a vuoto.

All'opposto, un anno più tardi, la gioventù italiana, ispirata e diretta da Mazzini ha preso la sua rivincita. Pel numero d'uomini impiegati e per le somme spese fu forse una delle più formidabili cospirazioni che Mazzini abbia preparato. Ebbene, essa è miseramente fallita. Su vari punti del paese, levaronsi bande di centinaia di giovani audaci, e queste bande si sciolsero, non dinanzi alle truppe regie, ma dinanzi all'indifferenza profonda del popolo delle campagne e delle città. Quest'esito fatale, ma naturale, avrebbe dovuto aprir gli occhi, non di Mazzini, che non li aprirà mai, ma della gioventù italiana che essendo giovane può aprirli ancora.

Eppure non è già su questo terreno della pratica, dov'essa ha cominciato a separarsi da Mazzini; ma su quello della teoria, grazie allo sviluppo del libero pensiero. Non vi dirò quello che voi stessi sapete, come cioè su tutti i punti d'Italia si siano spontaneamente formati gruppi di liberi pensatori borghesi. È strano davvero per quanto si fossero emancipati intellettualmente dal giogo religioso del Maestro e del profeta, la maggior parte di loro continuarono e continuano tuttavia a subire il giogo politico di Mazzini.

«Ch'ei ci lasci il nostro libero pensiero – dicono essi anche oggidì – e noi non domandiamo di meglio, che di lasciarci dirigere dal suo genio patriottico e

rivoluzionario, dalla sua esperienza nella cospirazione e nelle lotte per la Repubblica.»

E non capiscono che è impossibile essere realmente, che è ridicolo chiamarsi «libero pensatore» senza essere largamente socialista e volere nel tempo stesso la repubblica unitaria, autoritaria e borghese di Mazzini.

Anche in questa occasione Mazzini si mostra logico, e molto più logico della gioventù che chiamasi materialista ed atea. Egli ha capito da prima che questa gioventù non poteva nè doveva volere la «sua» Repubblica. Nell'articolo testè pubblicato nella *Roma del Popolo* – Tolleranza e Indifferenza – N. 34, ci dicea chiaramente che consentirebbe a passar sotto silenzio la questione religiosa, se solo si volesse serbare lo stesso silenzio sulla questione sociale. Questo prova ch'egli spinge tant'oltre la sua perspicacia da non comprendere come si possa essere materialista ed ateo, senza essere nel tempo stesso largamente socialista.

Non la logica del proprio sviluppo ha cominciato a fare aprire gli occhi alla gioventù italiana; ma l'insurrezione e la rivoluzione della Comune di Parigi da prima; ed in seguito la maledizione e la persecuzione unanime e furiosa di tutti i governi e di tutte le reazioni d'Europa, non escluso Mazzini e il partito mazziniano, contro l'Internazionale.

Sotto questo aspetto Mazzini ci ha reso un servizio immenso. Egli ha dimostrato che essendosi da lui separata nel pensiero doveva separarsene egualmente nell'azione; l'ha scomunicata, ed ha avuto mille volte

ragione. Egli, questa volta, è stato verso di lei molto più franco e leale di quello che ella non ha osato, nè osa di essere verso se stessa; e la sfida a mostrarsi ad essere seria e virile.

Sì, questa gioventù deve avere oggi il coraggio di riconoscere e di proclamare altamente la sua piena e definitiva separazione dalla politica, dalla cospirazione e dalle intraprese repubblicane di Mazzini sotto pena di vedersi annientata e di condannarsi all'inerzia e ad una vergognosa impotenza. Ella deve inaugurare la sua politica!

Quale può essere questa politica? Al di fuori del sistema mazziniano, quello cioè della Repubblica-Stato, non ve n'è che uno solo, quello cioè della Repubblica-Comune, della Repubblica-Federazione, della Repubblica-socialista e francamente popolare, quella dell'ANARCHIA. È dessa la politica della rivoluzione sociale, che mette capo all'abolizione dello STATO, ed all'ordinamento economico e pienamente libero del popolo, ordinamento dal basso all'alto per via della federazione.

Ecco il suo scopo, il solo possibile per lei, s'ella ne ha, se vuole averne uno. Che se non ne ha, nè intende, nè vuole averne alcuno peggio per lei, poichè allora ella è mille volte più inconcludente del partito mazziniano: una specie di protesta impotente contro la sragionevolezza, nel campo della sragionevolezza e dell'impotenza. La sragionevolezza mazziniana ha almeno per sè l'energia malsana della febbre e della

folia; batte la campagna e spiffera i suoi assurdi con quella potenza di convincimento, che finisce sempre col trascinare i deboli; mentre la protesta razionale della gioventù atea, troppo intelligente per credere agli assurdi, ma troppo poco energica, convinta e passionata per avere il coraggio di sapersene, sarebbe qualcosa di assolutamente negativo, cioè l'assoluta impotenza. Ma vi ha cosa al mondo più vile, più disgustosa e più vergognosa di una gioventù impotente, di una gioventù che non osa osare, che più non si risenta?

Dunque pel suo proprio onore, per la sua salvezza e per la salvezza del popolo italiano che ha bisogno dei suoi servizi, la gioventù materialista ed atea, uniformando la sua volontà ed i suoi atti al suo libero pensiero, «deve volere» ed inaugurare oggi la politica della Rivoluzione Sociale.

Ho detto già che cosa sia questa politica, considerata dal punto del nuovo ordinamento della società dopo la vittoria. Ma prima di creare, o meglio, prima di aiutare il popolo a creare questo nuovo ordinamento, bisogna ottenere la vittoria. Bisogna rovesciar ciò che è, per poter stabilire ciò che deve essere. Checchè se ne dica, il sistema attualmente dominante è abbastanza potente, non per la sua idea e per la sua forza morale intrinseca, che son nulle; ma per tutto l'organamento meccanico, burocratico, militare e poliziesco dello Stato, per la scienza e la ricchezza delle classi che hanno interesse a sostenerlo. Ed una delle perpetue e più ridicole illusioni di Mazzini, era appunto quella d'immaginarsi che si

potesse abbattere questa potenza con alcuni manipoli di giovani male armati. Egli conserva tuttavia, e conservar deve questa illusione; poichè vietandogli il suo sistema di ricorrere alla rivoluzione delle masse, non gli restano come mezzo d'azione che questi manipoli di giovani.

Ora essendosi certamente accorto, che questa forza è purtroppo insufficiente, cerca crearsene una nuova nelle moltitudini operaie. Egli osa finalmente affrontare la questione sociale, e spera potersene servire, alla sua volta, come mezzo di azione. D'altronde ci si è deciso a questo passo, così per lui pericoloso, non per deliberato proposito, ma perchè vi è stato spinto dagli avvenimenti. La rivoluzione della Comune di Parigi non ha solamente svegliato la gioventù, ma ha svegliato ancora il proletariato d'Italia. È venuta dopo la propaganda dell'Internazionale, Mazzini si sentì sconcertato, ne fu afflitto, e cominciò allora i suoi attacchi furiosi contro la Comune e contro l'Internazionale. Fu allora che concepì l'idea del Congresso di Roma, nel quale fra breve dovrà trattarsi, o meglio, bistrattarsi la questione sociale; e che rivolse agli operai italiani le seguenti parole:²

«Voi perchè mertaste col sacrificio,(!) perchè non cercaste di sostituire alle altre la vostra classe; ma d'innalzarsi con tutti (di arrivare cioè alla borghesia) perciò invocate una diversa condizione economica, non per egoismo di godimenti materiali (frase disgustosa e

2 Agli operai Italiani. G. Mazzini *Unità Italiana*, del 23 Luglio 1871. (Nota dell'Editore tolta dalle precedenti edizioni).

orribilmente calunniatrice lanciata contro i nostri poveri martiri ed eroi della Comune e dell'Internazionale) ma per poter migliorarvi moralmente e intellettualmente (la prima cosa che l'Internazionale reclama è l'istruzione integrale eguale per tutti, la prima cosa, alla quale abbia pensato la Comune di Parigi, in mezzo alla lotta terribile, che voi sapete, fa l'istituzione di eccellenti scuole popolari per i giovani e le giovani, ma razionali, umanamente dirette, e senza preti) avete oggi il diritto ad una Patria di liberi e d'eguali (Mazzini vuol dir con ciò come si dice ai bimbi: «poichè, carini, vi siete comportati bene, noi vostri babbi, noi borghesi vi daremo una chicca»: e dimentica di dire agli operai italiani che in fatto di chicche, confetti e mandorlati, la borghesia non ne dà mai altri al popolo che di piombo e mitraglia – e che altro mai non avranno se non ciò che avranno rivendicato come diritto, e non ricevuta come dono) nella quale abbiate comune con tutti i vostri fratelli (i borghesi) l'Educazione (Mazzini non dice l'Istruzione, ch'egli distingue bene dall'«educazione – Vedi il libro sui *Doveri dell'Uomo* – e della quale egli non vuole affatto il godimento eguale pel popolo. Quanto a questa educazione comune di cui parla tanto, essa è ancora una menzogna. S'egli intende per essa l'insegnamento ufficiale di una morale comune, la si è avuta già da gran tempo nella Chiesa Cattolica.³

³ *Doveri dell'Uomo*. (Nota dell'Editore tolta dalle precedenti edizioni).

Una educazione comune, non fittizia, ma reale non potrà aversi, che in una società veramente eguagliatrice. Egli, certo, non pensa a distruggere l'educazione nella famiglia, e poichè l'educazione vien data più dalla vita e dall'influsso dell'ambiente sociale, che dall'insegnamento di tutti i professori patentati del «dovere» del sacrificio, e di tutte le virtù, come mai l'educazione potrà essere comune in una società, nella quale la situazione sociale tanto degl'individui, quanto delle famiglie è così varia ed ineguale?) comune il voto per contribuire all'avviamento progressivo del Paese (per darvi un padrone) comuni l'armi per difendere la grandezza e l'onore (che vi schiacciano col loro peso, e di cui sarete eternamente il piedistallo muto o passivo – e che soggiungiamo noi, danno pretesto a portar la guerra, l'estermio, la miseria fra popoli fratelli, ed a rafforzare sulle moltitudini il giogo e la dominazione borghese) esente da ogni tributo diretto o indiretto il necessario alla vita (Mazzini con questa promessa ripetuta sempre e non mai mantenuta, da tutti i competitori del Potere, vuole accaparrarvi l'adesione degli operai. Ma egli promette più di quello che potrebbe dare se giungesse al potere; perocchè la grandezza e la potenza dello Stato costano caro) libertà di lavoro (esiste già, e tutto il sistema borghese poggia su questa libertà) e aiuti, ove manchi, o dove lo vietino gli anni e le malattie (promessa egualmente inattuabile nel sistema economico attuale) poi favore (ecco dunque: grazie! favori! – pietà, misericordia! – accordati dalla

borghesia, che non l'accorderà mai perchè li accorderebbe contro se stessa) e agevolezza di credito nei vostri tentativi per sostituire a poco a poco (col sistema mazziniano, come proverò nei miei scritti, nemmeno fra mill'anni) al sistema attuale del salariato, il sistema dell'associazione volontaria fondata nell'unione del lavoro e del capitale nelle stesse mani.»

È chiaro che non saranno certamente i borghesi quelli che accorderanno agli operai un tal favore, il quale, se fosse realmente concesso, riuscirebbe alla rovina completa, all'abolizione della classe borghese, la cui esistenza è tutta ed esclusivamente fondata sullo sfruttamento del lavoro del proletariato a pro del capitale concentrato nelle sue mani. Dal momento in cui il credito darebbe largamente il capitale a tutte le associazioni produttive che il domanderebbero, gli operai non avrebbero più bisogno di andare a fecondare, come salariati sfruttati, il capitale borghese. Questo capitale allora non frutterebbe più nè utili, nè interessi. I borghesi più ricchi finirebbero ben presto col mangiarsi le loro fortune, o discenderebbero rapidissimamente, e in men che non si pensi, al livello del proletariato.

Non è evidente che la «classe abbiente,» la borghesia, debba opporsi con tutte le sue forze ad ogni seria concessione di credito alle associazioni produttive, formate dal proletariato? Chi dunque accorderà loro un tal credito? Lo stato repubblicano di Mazzini? Allora delle due l'una: o il credito sarà talmente derisorio e meschino, che lasciando star le cose come stanno, non

servirà che a deludere l'impazienza, degli operai, a pascerci d'illusioni finchè, stanchi degli'inganni si ribelleranno, e, o abatteranno questo Stato, o saranno ridotti alla ragione dalla «mitraglia patriottica» della borghesia mazziniana: ovvero questo credito sarà serio, capace realmente di emancipare tutta la massa operaia, e allora, minacciata da imminente rovina, insorgerà la borghesia e rovescerà questo Stato sinceramente popolare di Mazzini, se pure non ne sarà schiacciata e distrutta.

Ma in tal caso che resterebbe? Lo Stato capitalista e commanditario di tutto il lavoro nazionale, cioè precisamente lo Stato comunista, accentrato, onnipotente, distruttore di ogni libertà e di ogni autonomia tanto degli individui quanto delle Comuni, come lo sognano oggi i socialisti tedeschi della scuola di Marx, e che noi anarchici combattiamo più di Mazzini, sebbene da tutt'altro punto di vista.

«Non vi sviate da quel programma, non vi allontanate da quei tra i vostri fratelli che riconosceranno questi vostri diritti («solamente questi!») è ben poca cosa e tutto riducesi ad altrettante menzogne. Ma chi sono dunque questi «fratelli» così generosi? Ne conoscete voi molti nella classe borghese? No, saranno alcune diecine di filantropi inconseguenti, ridicoli ed impotenti – retori sentimentali dei congressi borghesi. – Sarà la piccola chiesuola mazziniana, che impotente in se stessa, non avrà altra forza che quella che vorrà darle l'acciecamiento del proletariato; ciò che vuol dire che

Mazzini supplica il proletariato di annientarsi, affinché egli possa in nome di lui consolare e assicurare i borghesi) e si adoprano a spianare (con la forza di voi tutti, la cui potenza si propongono di paralizzare, deviare e spegnere) le vie a Istituzioni che possano riconoscerli o tutelarli. Chi vi chiamò ad altro non può giovarvi.... E badate, la questione ridotta nei termini della pura forza pende dubbiosa.»

Ma se non farà la forza ottenere giustizia al proletariato, chi gliela farà ottenere? Un miracolo? Noi non crediamo ai miracoli, e chi ne parla al proletariato è un mentitore, un avvelenatore. La propaganda morale? La conversione morale della borghesia sotto l'influsso della parola di Mazzini? Ma il solo parlarne, il solo cullare il proletariato in illusione ridicola, è per Mazzini, che pur deve ben conoscere la storia, se non altro, una cattiva azione. Si è mai dato, in qualsiasi epoca, in qualsiasi paese, un solo esempio di una classe privilegiata e dominante, che abbia fatto concessioni liberamente, spontaneamente, di «motu proprio» e senza esservi astretta dalla forza o dalla paura? La coscienza della giustizia della propria causa è senza dubbio necessaria al proletariato affinché si organizzi a potenza capace di vincere. Ebbene, questa coscienza oggi non gli manca; e dove ancor manca, è nostro debito suscitargliela in seno. Questa è divenuta incontestabile agli occhi stessi dei nostri avversari. Ma la sola coscienza della giustizia non basta; è mestieri che il proletariato vi unisca l'ordinamento della sua forza;

poichè – non dispiaccia a Mazzini – è passato il tempo in cui al suon delle trombe crollavano le mura di Gerico; oggi per vincere e rintuzzar la forza, non vi è che la forza. Mazzini d'altronde lo sa benissimo; poichè quando trattasi di sostituire allo Stato monarchico il suo, egli stesso fa appello alla forza.

Ecco le sue parole:

«Si tratta di rovesciare colla forza la forza brutale (cioè lo stato monarchico) che si oppone in oggi a ogni tentativo di miglioramento.» (Vedi *Doveri dell'uomo*).

Dunque egli ancora invoca la forza contro ciò che vuole abbattere seriamente. Ma siccome non intende abbattere menomamente la dominazione, nè abolire i privilegi economici della borghesia – privilegi, che son l'unica base della esistenza. di questa classe – allora egli vuole adoperare, e cerca persuadere gli operai, che non bisogna, che non è permesso adoperare contro di essa che le trombe di Gerico, ossia i mezzi morali, anodini, innocenti della propaganda mazziniana. Può suppersi egli mai che egli s'illuda a tal segno? Son già quarant'anni che predica la sua legge della vita, la nuova rivelazione. Ha egli convinto e moralizzato la borghesia italiana? Per l'opposto noi abbiám visto e veggiamo una folla dei suoi discepoli ed apostoli di un dì, i quali si son fatti convertire e guadagnare delle credenze borghesi. La parte ufficiale e officiosa d'Italia ne è piena. Chi dalla canaglia governativa e consortesca che malmena oggi la sventurata Italia, non è stato in gioventù più o meno mazziniano? Quanti mazziniani puri, come Saffi,

Petroni, Brusco, che seguono o credono comprendere la teologia mazziniana son rimasti oggidì? Due, tre, al massimo cinque dozzine. E non è questa una prova di sterilità e di impotenza spaventevoli contro la dottrina e la propaganda di Mazzini? E dopo avere avuto, e dopo aver deplorato, al certo, amaramente questa prova di inconsistenza delle sue dottrine, Mazzini osa venire a dire ad operai, a milioni di schiavi oppressi: «Non contate sul vostro diritto umano, nè sulla vostra forza, la quale è grande certamente, ma mi dispiace molto perchè implica la negazione del mio Dio e perchè spaventa troppo i «miei» buoni borghesi, vostri fratelli maggiori, come dice Gambetta. Fidate unicamente negli effetti miracolosi della mia propaganda.» Ecco lo «elixir» di vita, rimedio sicuro per tanti malanni in boccette a doppio senso!

Noi invece diciamo agli operai: – la giustizia della vostra causa è certa; soltanto la canaglia può negarla; ciò che vi manca è l'ordinamento della vostra forza: ordinarla, e dopo rovesciate tutto ciò che si oppone all'attuazione della vostra giustizia. Cominciate dall'abbattere e gittar per terra tutti coloro che vi opprimono. Poi, dopo esservi bene assicurati della vittoria, e dopo aver distrutto quello che formava la forza dei vostri nemici, cedendo ad un sentimento di umanità, rialzate quei poveri diavoli abbattuti e ormai inoffensivi e disarmati, riconosceteli per vostri fratelli, ed invitateli a vivere e a lavorare con voi, e come voi sul terreno già assicurato dell'eguaglianza.

«I sostenitori dell'ordine attuale hanno ordinamento vecchio di secoli, potente di disciplina e di mezzi che nessuna Società Internazionale, combattuta d'ora in ora e costretta ad operare nel segreto, potrà raggiungere mai.»

Povera Internazionale! Non vi ha artificio di lingua nè di argomenti al quale Mazzini non siasi appigliato per subissarla nella opinione degli operai italiani.

Si crederebbe? Egli, il vecchio cospiratore, che per quarant'anni non ha fatto mai altro che fondare in Italia società segrete sopra società segrete, accusa ora l'Internazionale di essere appunto una società segreta. E come tale la denuncia al Governo italiano, e fregandosi le mani come chi ha la coscienza di aver fatto una buona azione e che è contento di se stesso, dice poi a se medesimo ed agli operai italiani che l'ascoltano: «Non parliamo più dell'Internazionale: perseguitata da tutti i governi e da me, la è ridotta a nascondersi; non è più che una società segreta, dunque non può più nulla, è perduta.»

Signor Mazzini, dite voi lo stesso ai vostri cospiratori? Ed anche a supporlo, direste il vero? Ma voi non potete ignorare che ciò che dite è un mendacio, o meglio l'espressione di una vostra speranza, di un vostro desiderio e non di una realtà. Vi fu un momento nel quale i governi credettero, come voi, l'Internazionale potesse spegnersi; ma ora nol credono più; e se siete rimasto voi solo fra i vostri nuovi amici di reazione a crederlo, tanto peggio per la vostra perspicacia.

Non solo l'Internazionale non è stata spenta, ma dopo la disfatta della Comune di Parigi si è sviluppata in Europa ed in America più solida, più vasta, più potente che mai. Essa esiste, si agita e si propaga pubblicamente in America, in Inghilterra, nel Belgio, nella Svizzera, nella Spagna, in Germania, in Austria, in Italia, in Danimarca e nei Paesi Bassi. Solo in Francia è oggi ridotta ad operar segretamente, in grazia dei repubblicani vostri amici e nemici della Comune. Ma non v'immaginate per questo ch'essa sia divenuta meno potente. Ricordatevi ciò voi, quando eravate voi stesso perseguitato e non ancora divenuto un persecutore, avete ripetuto le mille volte ai vostri amici e discepoli: «La persecuzione centuplica la passione e per conseguenza la possanza dei perseguitati.» E, siatene certi, lo stesso avverrà in Italia quando il governo, cedendo alla sua paura ed alle vostre suggestioni, si metterà, come già sta facendo, a seguire l'esempio del governo francese.

Ora volete voi sapere qual sia la causa principale della potenza ognor crescente dell'Internazionale? Vi spiegherò e mostrerò tal segreto; poichè la vostra intelligenza, magnifica senza dubbio, ma acciecata da un sistema di assurdi, che voi chiamate «vostra fede» è divenuta incapace ad indovinarlo. L'Internazionale è potente perchè non impone al popolo nessun domma assoluto, alcuna dottrina infallibile; perchè il suo programma altro non formula che gli istinti proprii, le aspirazioni reali del popolo. È potente perchè non cerca

affatto, come voi avete sempre fatto, di formare una potenza infallibile al di fuori del popolo; e non fa altro che organizzare la potenza del popolo. E può farlo; poichè non avendo la pretesa d'imporre al popolo un programma ricevuto dall'alto, e perciò stesso estraneo e contrario agli istinti popolari, nulla può temere dall'ordinamento di questa potenza spontanea della forza numerica delle masse. Voi per l'opposta ragione non potete e non dovete farlo, sapendo bene che la prima manifestazione di questa forza sarà la distruzione di tutto il vostro sistema.

«Oggi il vostro moto è santo perchè si appoggia appunto sulla legge morale negata, sulla progressione storica rivelate dalla Tradizione della Umanità, sopra un concetto di educazione, di associazione, di unità della famiglia umana prefissa da Dio alla vita.»

Nel leggere tutto questo è forza chiedersi: è ciarlatanismo, è poesia o follia addirittura? Di qual moto degli operai italiani parla Mazzini, dichiarandolo così sacro? Forse dell'argomento delle società di mutuo soccorso che finora non ha prodotto assolutamente nulla? E s'immagina egli davvero che qualcuno degli italiani operai comprenderà mai nulla delle frasi stiracchiate, ampollose, anfibologiche e della sequela di parole or ora trascritte? Ma per capir ciò ci vogliono spiriti profondi come i signori Saffi e Brusco; il povero operaio italiano sarebbe ben trasecolato se gli si dicesse ch'egli si agita in nome di tanta roba. Il fatto è che il moto degli operai italiani, grazie ai soporiferi che

Mazzini lor somministra, è stato finora nullo. Essi han dormito e durante il loro sonno grave e doloroso, solo Mazzini e i mazziniani sonosi agitati, e come spesso accade a persone che han poca critica, essi han preso il moto loro proprio pel moto di chi era loro d'attorno. Ma ecco che il popolo cessa di dormire; si desta e accenna a volersi muovere; e Mazzini spaventato di quel risveglio e di quel moto ch'egli non ha comandato nè preveduto, cerca tutti i mezzi e si dà tutte le cure possibili per riaddormentare il popolo, per poi potere di bel nuovo agitarsi egli solo in nome di lui.

Egli grida agli operai italiani:

«La vostra legge è crociata! (Certamente val meglio dormire che sentirsi dire tali sciocchezze, che son capacissime non solo di addormentare ma di spacciare addirittura i più accorti e i più desti). Convertitela in ribellione (oh! ma voi non ne volete!) in minaccia d'interessi contro interessi, (sì, d'interessi giusti che rappresentano il dritto di tutti, contro interessi ingiusti che ne rappresentano la negazione iniqua, della libertà contro il dispotismo, dell'uguaglianza contro il privilegio, del lavoro contro i ladri del lavoro, della verità contro la menzogna dell'Umanità contro Dio) voi non potrete più far calcolo che su forze vostre.»

E se gli operai ascoltano Mazzini, apporgerà egli loro, per ricompensa forze novelle? E quali? Sarebbero per avventura quelle del partito mazziniano, che ha dato così meschina mostra di sè in tutte le intraprese di Mazzini? Ovvero promette loro sul serio il concorso

delle forze borghesi? Le forze che furono altra volta realmente formidabili, son oggi divenute vacillanti e nulle, tanto nulle che minacciate oggi dal proletariato, il quale fa loro terribilmente paura, le veggiamo in tutti i paesi d'Europa rifugiarsi all'ombra e sotto la protezione della Dittatura militare.

La spaventevole progressione di questa decadenza intellettuale e morale della classe borghese può studiarsi perfino nella gioventù. Su cento giovani presi da questa classe sarà ben fortuna se ne troverete cinque che non siano.... giovani vecchi. La massa, estranea a tutte le grandi cose che avvengono intorno a lei, perdura nella banalità dei suoi piccoli piaceri, dei suoi piccoli calcoli interessati, o delle sue vanità e delle sue meschine ambizioni, nulla sente, nulla comprende e nulla vuole. Quando la gioventù di una classe è giunta a tal segno, è prova evidente che quella classe è già morta e più non resta che sotterrarla. I più vivi in questa classe si sentono sconcertati e perduti, il terreno manca loro sotto i piedi; eppure non sanno decidersi ad abbandonare questa società che crolla da tutti i lati, ma si sentono con essa trascinati nell' abisso. – Ora non vi ha – per la vostra intelligenza, per la vostra coscienza. per la vostra dignità, per la vostra virilità e per la utilità della vostra esistenza – altro scampo che quello di voltar risolutamente le spalle alla classe borghese alla quale appartenete per nascita, ma che la vostra intelligenza e la vostra coscienza condannano a morte, e di gettarvi a capo fitto nel popolo, nella rivoluzione popolare e

sociale, nella quale troverete la vita, la forza, il terreno e lo scopo che oggi vi mancano. Così sarete uomini; diversamente, coi vostri borghesi radicali, con Mazzini ed i mazziniani voi diverrete ben presto mummie com'essi. Oramai la forza, la vita, l'intelligenza, l'umanità, tutto l'avvenire è nel proletariato. Dategli tutto il vostro pensiero ed esso vi darà la sua vita e la sua forza ed uniti, voi farete la rivoluzione che salverà l'Italia ed il mondo.

Ma ecco che appoggiato alle sue grucce teologiche e seguito da poveri infermi di spirito e di cuore – i Saffi, i Petroni, i Brusco, i Campanella, i Mosto, ecc. – il vecchio Mazzini se ne viene a questo giovane gigante, al solo forte e vivente di questo secolo, al proletariato, e gli cuce: «Io ti apporto la forza e la vita. La vita mi viene dal buon Dio, la forza?... vorrà ben prestarmela la borghesia. Io te ne reco il concorso, a patto però che sii saggio, e contentandoti dei miei piccoli palliativi per lenire le tue sofferenze, tu consenta come pel passato a servire questa povera e decrepita borghesia che non domanda altro che di amarti. proteggerti, e.... nel tempo stesso.... di.... spogliarti un pochino!»

Il ridicolo gareggia coll'odioso.

Dunque – «Convertite la legge morale in ribellione, in minaccia d'interessi contro interessi, voi non potrete più far calcolo che su forze vostre.»

– Ebbene, ciò non è vero. Mazzini dimentica l'Internazionale, ch'egli ha creduto seppellire, ma che per questo non è mica morta l'Internazionale, cioè la

potenza organizzata del proletariato di Europa e dell'America, è qualcosa di più consolante e di più rassicurante ed evidentemente di più morale ancora che non l'alleanza del proletariato italiano colla borghesia italiana, e pel suo mezzo, con la borghesia d'Europa e d'America, con la reazione contro la rivoluzione e contro il proletariato di tutto il mondo.

«Siete certi che – queste forze – bastino?» domanda Mazzini. È certo che bastano; sono anzi soverchie per far rovinare il mondo borghese con tutte le sue Chiese e con tutti i suoi Stati! Ma il Profeta esclama: «E ov'anche bastassero; non contaminereste la vostra vittoria di lunghe e terribili battaglie civili e di sangue fraterno? – Ah! ecco dunque la questione! Mazzini dimenticando che tutti i grandi trionfi dell'Umanità, ma tutti, assolutamente tutti, si sono ottenuti con grandi battaglie, propone agli operai di sperimentare ancora una volta gli effetti prodigiosi del suo flauto ammaliatore o della sua tromba di Gerico. Ma egli è per lo meno ridicolo; e se non è ridicolo proverò ch'è odievole: poichè tanta umanità apparente nasconde un sottinteso di reazione e di tradimento contro il proletariato. L'uomo di Stato si fa Sirena per assopire la vigilanza del popolo e per trionfare della legittima diffidenza di lui. Mazzini è veramente così gran nemico delle battaglie? Nel suo appello alla gioventù egli chiama, ridicolissimamente è vero, Spartaco, lo schiavo ribelle, il primo santo della religione repubblicana. E che fece lo Spartaco? Sollevò i fratelli di schiavitù, e per quanto il potette, sterminò

senza molte cerimonie i patrizi di Roma. Ei li costrinse a strozzarsi tra loro come gladiatori. Tali furono gli atti e le gesta di uno dei santi di Mazzini. Mazzini, come Dante, s'inginocchia dinanzi all'antica grandezza di Roma-repubblica. Ma se vi fu grandezza fondata in sanguinose, interminabili battaglie, fu certamente quella dell'antica Repubblica Romana.

Vediamo ora la sua seconda grandezza ch'ei vi impone di adorare, non nel presente certamente – poichè egli ve ne propone oggi un'altra – ma nel passato: la grandezza cioè di Roma dei Papi! Non si è dessa bagnata, non ha fondato la sua potenza nel sangue come la precedente?

Non vi parlerò delle battaglie della Riforma, nè di quelle della Rivoluzione, poichè Mazzini le detesta parimenti entrambe. Ma i tre esempi bastano, io penso, per dimostrarvi che egli non detesta le battaglie, ma le adora quando mirino alla fondazione di una grande potenza. Quel ch'egli detesta è la rivolta e fu certo per errore che Spartaco prese posto fra i Santi del suo Paradiso.

Quel che Mazzini paventa è la guerra civile che distrugge l'unità Nazionale:

«Negazione della Patria, della Nazione – esclama disperato – La Patria vi fu data da Dio, perchè in un gruppo di oltre cinque milioni di Fratelli affini più strettamente a voi per nome, lingua, fede (?), aspirazioni comuni (?) (menzogne su menzogne) e lungo glorioso sviluppo di tradizioni e culto di sepolture di cari spiriti

(ecco del misticismo pagano, classico) e ricordi solenni di martiri caduti per affermare la Nazione, trovaste più facile e valido aiuto al compimento d'una Missione; alla parte di lavoro che la posizione geografica e le attitudini speciali vi assegnano. Chi la sopprimesse, sopprimerebbe tutta quanta l'immensa somma di forze creata dalla comunione di mezzi e dall'attività di quei milioni e vi chiuderebbe ogni via all'incremento e al progresso. Alla Nazione l'Internazionale sostituisce il Comune, il Comune indipendente chiamato a governarsi da sè.»

In questa lunga tiritera sono quasi tante menzogne quante parole. Egli è perciò assolutamente necessario che io ne facci, la critica.

Così Mazzini dice: «negazione della Patria, della Nazione.» No, ma negazione dello Stato-Nazionale e patriottico, sì, e questo, perchè Stato-Patriottico significa sfruttamento del popolo di un paese a vantaggio esclusivo d'una classe privilegiata di quel paese; la ricchezza, la libertà, la civiltà di quella classe fondata sulla miseria, la schiavitù e la barbarie forzata di quel popolo.

Mazzini pretende che tutti i 25 milioni che formano la Nazione italiana sieno «fratelli» che hanno la stessa fede ed aspirazioni comuni.

È mestieri che io provi esser questo un mendacio sfrontato o stupido? In Italia vi sono almeno «cinque Nazioni».

1.° Tutti i clericali, dal Papa fino all'ultima beghina.

2.° La consorte, o grande borghesia, compresi la nobiltà,

3.° La media e la piccola borghesia,

4.° Gli operai delle fabbriche e delle città,

5.° I contadini.

Ora vi domando, come può dirsi che queste cinque nazioni – e al bisogno ne troverei anche di più, cioè:

a) La Corte,

b) La Casta militare,

c) La Casta burocratica,

possano avere la stessa fede e comuni le loro aspirazioni?

Consideriamole una dopo l'altra:

1° I clericali non costituiscono, propriamente una classe ereditaria, ma ciò non pertanto sono una classe permanente. Formata nella sua cima dai principi della Chiesa che si reclutano per la massima parte nell'alta aristocrazia nobile, assisa nella sua base sul popolo delle campagne che le fornisce la massa dei preti subalterni, rinnovata artificialmente dai Seminari ed obbedienti oggi come un'armata ben disciplinata alla Compagnia di Gesù, è una casta che ha la sua storia e le sue tradizioni tutte italiane ed anche una specie di patriottismo italiano. Ed è questa una delle ragioni per cui Mazzini, malgrado tutte le sue discrepanze teoriche e politiche, nutre una tenerezza segreta e quasi involontaria per quella casta. Un'altra ragione si è che

dezza è la casta dei preti, e quantunque il Profeta italiano sia del tutto disposto a sostituire ai preti della vecchia Chiesa cattolica, quelli della sua nuova «Chiesa mazziniana,» non rispetta meno istintivamente ed anche scientemente il loro carattere sacerdotale, e si scaglia furiosamente contro coloro che li attaccano: contro la Comune di Parigi, contro l'Internazionale, i liberi pensatori e Garibaldi. Il patriottismo particolare dei clericali italiani consiste sempre nella tendenza a subordinar il clero degli altri paesi al clero italiano e di far dominare il pensiero religioso italiano, l'ultramontanismo nei Concilii ecumenici, a cominciare dal concilio di Trento fino all'ultimo di Roma.

Ho bisogno di dimostrare a voi italiani che questa casta, quantunque perfettamente italiana pei suoi costumi, per la sua lingua, per la stessa coltura del suo spirito, è sempre stata ed è tuttavia estranea ed ostile a tutte le aspirazioni della grande Nazione italiana? Del resto; malgrado il suo speciale patriottismo, per la sua posizione e i suoi domini, questa casta è internazionale.

2.º Vediamo la Consorteria. È una classe nuova, creata dalla unificazione d'Italia, e comprende nel suo seno tutta la ricca Borghesia, e tutta quella parte della nobiltà più o meno ricca, che non si è infeudata alla casta clericale. La potenza di questa classe si riassume nella grande proprietà e nelle grandi transazioni industriali, commerciali, finanziarie, e sopra tutto nella Banca. Ai suoi figli appartengono tutti i grandi e più lucrosi impieghi dello Stato; è per eccellenza la Classe

dello Stato; non devo fare altro che aprire i vostri giornali per sapere ciò che ella è, e ciò che fa. Non è dunque altro che una vasta associazione d'oneste persone, per derubare sistematicamente la povera Italia. È dessa che rappresenta particolarmente la unità ed il poderoso accentramento dello Stato, perchè accentramento significa grandi affari, grandi speculazioni, furti colossali. È una classe che non ha fede alcuna; ma che sarebbe pronta a riconciliarsi e collegarsi colla Casta clericale, poichè si persuade sempre più che il popolo ha maledettamente bisogno della religione.

Ricorderete bene – nel 1866 o 65 – l'affare Ricasoli, ed il famoso progetto finanziario-clericale di Cambray-Digny pel riscatto dei beni della Chiesa. Era l'alleanza della Banca con la sacristia.

La Consorteria, d'altronde, non è punto fiera di sè, e come l'aristocrazia inglese, e molto più facilmente ancora di questa, ammette volentieri nel suo seno tutte le intelligenze, che rimanendo fuori di lei, le potrebbero divenir pericolose, mentre che ricevute nel suo seno le apportano nuove forze contro il Paese, che trattasi di sfruttare, essendo questo abbastanza ricco per nudrire alcune centinaia di più di birboni privilegiati.

Non ho bisogno di dirvi che questa classe non è per nulla patriotta; essa lo è meno della casta clericale, ed è di questa più cosmopolita. Creata dalla civiltà moderna, non riconosce altra patria allo infuori della speculazione mondiale, e ciascuno dei suoi membri sfrutterebbe e

deprederebbe egualmente volentieri ogni altro paese come la sua cara Italia. Questa classe non ha altra aspirazione che d'allargare le proprie tasche a danno della prosperità nazionale.

3.° Passiamo alla terza casta, a quella cioè della media e piccola borghesia. È dessa che per civiltà, libertà e progresso ha formato tutta la passata storia d'Italia: arti, scienza, letteratura, lingua, industria, commercio, istituzioni municipali.... tutto ha ella creato. Fa dessa infine che con uno sforzo supremo ed ultimo ha conquistato la unità politica d'Italia. Fu dunque la classe patriottica per eccellenza, e nel suo seno Mazzini o Garibaldi, e molto prima di loro i Pepe, i Balbo, i Santarosa hanno reclutato i soldati, i martiri, gli eroi della rivoluzione italiana. Vedete dunque, cari amici, che io rendo piena giustizia a questa classe, e mi inchino rispettosamente e sincerissimamente dinanzi al suo passato. Ma questo medesimo spirito di giustizia mi fa riconoscere che essa oggi è completamente esaurita, sterile e secca, come un limone, dal quale così lunga e memorabile storia ha spremuto ogni succo; che oggi essa è morta, e che nessun miracolo, neppure l'eroismo dittatoriale del generale Garibaldi, nè le prestidigitazioni teologiche di Mazzini sapranno risuscitare. È morta, e diviene ogni dì più impotente, più vile, più immorale, più bestiale. È un corpo immenso che si dissecca imputridendo. Potete giudicarne dalla immensa maggioranza della sua gioventù e dal Parlamento italiano uscito quasi esclusivamente dal suo seno.

La media Borghesia, nella quale io annovero ancora la classe dei proprietari rurali, nobili o non nobili e che, senz'essere, troppo ricchi, vivono agiatamente, subisce oggi economicamente e quindi ancora politicamente il giogo della Consorteria, che la domina egualmente per la vanità, passione, che fra tutte è forse la più potente in questa porzione della borghesia italiana, tanto potente almeno, quanto la sete di guadagno. Questa classe è doppiamente infeudata all'ordine di cose esistente, che mentre l'incatena, la ruina insensibilmente. Per tutte le sue intraprese industriali e commerciali essa ha bisogno del credito, e il credito è a disposizione della Banca, cioè della più alta Consorteria. Nessuno affare, per poco considerevole che sia, può oggi farsi senza il consenso della Consorteria – esempio, l'affare recentissimo delle acque in Napoli – e la Consorteria non accorda il suo credito e l'alta sua protezione, se non a chi vota per lei. L'altro ligame è quello, che la unisce direttamente allo Stato. I figli di questa classe occupano tutte le cariche burocratiche, giudiziarie, poliziesche e militari dello Stato. La loro promozione dipende dalla buona condotta, cioè dalla sottomissione politica dei loro parenti. Ora, qual padre sarà così snaturato da votar contro la «carriera» del proprio figlio?

Lo Stato italiano è rovinoso e rovinato. Esso non si sostiene stentatamente se non opprimendo il Paese d'imposte; e quel tanto di ricchezza, che, a quest'ultimo rimane, serve di pastura alla consorteria; così che alla media borghesia non resta che briciole, e la vita costa

di giorno in giorno più cara, e il lusso si raffina, e col lusso la vanità borghese. Questa vanità, congiunta alla scarsezza dei mezzi, la fa vivere in continui imbarazzi, che la prostrano, la demoralizzano, turbanle il cuore ed abbattano quel poco di dignità e di spirito che le resta.

Ed io il ripeto, questa classe, un tempo così potente, intelligente e prospera, e che oggi cammina lentamente, ma fatalmente verso la sua rovina, è già morta intellettualmente e moralmente. Non ha più nè fede, nè pensiero, nè aspirazione di sorta. Non vuole e non può tornar indietro, ma non osa nemmeno guardare in avanti; di modo che vegeta giorno per giorno angosciata dalle ristrettezze finanziarie e dalla vanità sociale, che ormai si contendono il suo cuore.

Da questa classe escono ancora, ma in numero sempre più ristretto, gli ultimi partigiani di Mazzini e Garibaldi, poveri giovani pieni di aspirazioni generose, ideali, ma eccessivamente ignoranti, disorientati, e perduti in mezzo alla realtà disseccata, servile e corrotta, che costituisce oggi la vita della società borghese d'Italia.

Rendiamole giustizia. Di tutte le gioventù borghesi dell'occidente d'Europa, ella è forse quella che produce più eroi. La sua ultima spedizione in Francia, condotta dal magnanimo Garibaldi, lo prova ancora una volta, e nel modo più manifesto. Ma pur rendendole questa giustizia, riconosciamo nel tempo stesso che la maggior parte di questa eroica gioventù soffre una grande malattia, la quale, se non se ne cura, l'ucciderà, e

comincerà dal rendere tutto il suo eroismo ridicolo e sterile. Questa malattia può essere definita: assenza di ogni pensiero vivo e serio; assenza assoluta di ogni sentimento della realtà, in mezzo alla quale vuole agire, e si muove.

Ho detto che è eccessivamente ignorante; ma non ne ha colpa. Le università, le scuole d'Italia, prime un giorno in Europa, sono rimaste indietro di un secolo, anche se le si paragonano a quelle di Francia. Negli ultimi dieci anni appena, e grazie ad alcuni professori venuti di Svizzera e di Germania, come i Molescott, gli Schiff e altri, tanto da Mazzini vituperati, alcuni luccicori della scienza positiva moderna, hanno alcun poco irraggiato uditorii destinati fin allora alla rispettabile penombra degli studi retrospettivi mistici, classici, metafisici, giuridici, danteschi e romani; e portarono un soffio d'aria fresca a questi giovani petti, che agonizzavano in quell'atmosfera strettamente e stupidamente storica. Un'altra causa d'ignoranza erano la cospirazione permanente e le continue sollevazioni di questa gioventù più ancora per la unità politica, che per la libertà della patria, sempre per lo Stato e mai pel popolo.

Essendosi abituata a non cercar altrove il suo pensiero che nel pensiero di Mazzini, ed a non cercare la sua volontà che nella iniziativa eroica di Garibaldi, ella è diventata una gioventù piena di cuore e di eroismo, ma priva affatto di volontà propria e quasi senza cervello.

Il peggio si è che ella si è assuefatta a non considerare le moltitudini popolari che con disprezzo, e senza accorgersene nemmeno. Il patriottismo astratto, onde ella si è nutrita per tanti anni alla scuola dei suoi due grandi capi, Mazzini e Garibaldi, e che tende unicamente e quasi esclusivamente allo stabilimento della indipendenza, della grandezza, della potenza, della gloria, dell'onore, e se vi piace, ancora della libertà politica dello Stato unitario, nel tempo stesso che le ispirava il più generoso ed eroico sacrificio di se stessa e dei suoi propri interessi, le ha fatto considerare il popolo come una specie di materia da Stato, come una massa passiva, e più o meno intelligente e brutale, che doveva stimarsi onoratissima e felicissima di servire da istrumento più o meno cieco, e sacrificarsi.... a che?... alla grandezza, ed a ciò che nel gergo garibaldino-mazziniano chiamasi «Libertà d'Italia.»

La gioventù mazziniano-garibaldina non si era mai proposta questa questione: Che rappresenta effettivamente questo Stato per il popolo? Perchè deve esso amarlo e sacrificargli tutto? Quando si proponeva questa questione a Mazzini, e non gliela si proponeva che rarissimamente, tanto essa pareva semplice e piana a tutti, rispondeva con i paroloni:

«Patria data da Dio! Santa missione storica! Culto di sepolture! Ricordi solenni di martiri! Lungo e glorioso sviluppo di tradizione! Roma antica! Roma papale! Gregorio VII! Dante! Savonarola! Roma del popolo!» Ed era così nebuloso, così bello, e nel tempo stesso, così

assurdo, che bastava ciò solo per abbagliare e stordire giovani spiriti fatti altronde più per l'entusiasmo e la fede, che per la ragione e la critica. E la gioventù italiana, facendosi ella stessa uccidere per questa patria astratta, malediceva alla brutalità, ed al materialismo delle masse, dei contadini specialmente, che non si sono mai mostrati disposti a sacrificarsi per la grandezza ed anche per la indipendenza di questa Patria politica, dello Stato.

Se la gioventù si fosse presa la pena di riflettere, avrebbe compresa forse da lungo tempo che questa indifferenza ben rassodata delle masse popolari pei destini dello Stato italiano, non solo non è loro di disonore, ma prova invece la loro intelligenza istintiva che fa loro indovinare come questo Stato unitario e centralista, non solo per la sua stessa natura è loro estraneo, ma ostile, e proficuo solamente alle classi privilegiate, la dominazione e la ricchezza delle quali garantisce a loro detrimento. La prosperità dello Stato è la miseria della nazione reale, del popolo; la grandezza e la potenza dello Stato sono la schiavitù del popolo. Il popolo è il nemico naturale e legittimo dello Stato, e quantunque egli si sottometta – purtroppo assai spesso! – alle autorità, ogni autorità gli è odiosa. Lo Stato non è la Patria; ma l'astrazione, la finzione metafisica, mistica, politica, giuridica della Patria. Le masse popolari di tutti i paesi amano profondamente la loro patria; ma è un amor naturale, reale; il patriottismo del popolo non è un'idea, ma un fatto; ed il patriottismo politico, l'amore

dello Stato, non è la giusta espressione riflessa, ma lo snaturamento di questo fatto, per mezzo di un'astrazione menzognera, e sempre profittevole ad una minoranza sfruttatrice. La Patria, la nazionalità, come l'individualità è un fatto naturale e sociale, fisiologico e storico ad un tempo; non un principio. Non può chiamarsi principio umano se non ciò che è universale, comune a tutti gli uomini; ma la nazionalità li separa; essa dunque non è un principio. Ma è un principio il rispetto che ognuno deve avere pei fatti naturali, reali e sociali. Ora la nazionalità come l'individualità è uno di questi fatti. Noi dunque dobbiamo rispettarla. Il violarla è un misfatto, e per parlare il linguaggio di Mazzini, essa diviene un principio sacro ogni volta che è minacciata e violata. Ed è per questo che mi sento francamente e sempre partigiano e patriota di tutte le patrie oppresse.

La Patria rappresenta il dritto incontestabile e sacro di ogni uomo, di ogni gruppo di uomini, associazioni, comuni, regioni, nazioni, di vivere, sentire, pensare, volere ed operare a modo loro, e questo modo è sempre l'incontestabile risultato di un lungo sviluppo storico.

Noi dunque c'inchiniamo innanzi alla tradizione, innanzi alla storia; o piuttosto noi le riconosciamo, non perchè ci si parano dinanzi come barriere astratte, innalzate metafisicamente, giuridicamente e politicamente dai sapienti espositori e professori del passato; ma solo perchè sono realmente passate nel sangue e nella carne, nei pensieri reali e nella volontà

delle presenti popolazioni. Ci si dice: il tal paese – il canton Ticino ad esempio – appartiene evidentemente alla famiglia italiana: lingua, costumi, tutto è connaturale alle popolazioni lombarde: dunque esso deve far parte della grande Unità italiana. E noi rispondiamo che la è una conclusione del tutto falsa. Se realmente tra il Ticino e la Lombardia esiste identità seria, non vi ha dubbio che il Ticino si unirà spontaneamente alla Lombardia. Se nol fa, se non ne sente nemmeno il desiderio, ciò prova solamente che la storia reale, la quale si è continuata di generazione in generazione nella vita reale del popolo ticinese, e che lo ha fatto tale qual'è, è diversa dalla storia scritta nei libri.

D'altra parte è mestieri rilevare che la storia reale degli individui, come dei popoli, non procede solamente per lo sviluppo affermativo, ma spessissimo per la negazione del passato, e per la rivolta contro di esso; ed è questo il diritto della vita, il diritto inalienabile delle presenti generazioni, la garanzia della loro libertà. Province che sono state unite per lungo tempo, han sempre il diritto di separarsi; e possono esservi spinte da parecchie ragioni: religiose, politiche, economiche. Lo Stato pretende invece tenerle unite per forza, ed ha in ciò gran torto. Lo Stato è il connubio forzato, e noi solleviamo contr'esso la bandiera della libera unione.

Come noi siamo convinti che, abolendo il matrimonio religioso, il matrimonio civile, giuridico, restituiamo la vita, la realtà, la moralità al matrimonio naturale fondato unicamente nel rispetto umano e sulla libertà dei due

individui, uomo e donna che si amano; che riconoscendo a ciascuno la libertà di separarsi dall'altro quando il vorrà, e senza bisogno di chiederne il permesso a chicchessia; che negando egualmente la necessità di questo permesso per unirsi, e respingendo in generale ogni intervento di qualsiasi autorità nella loro unione, noi li renderemo più strettamente uniti, ben più fedeli e leali l'uno verso l'altro; così noi siamo ugualmente convinti, che quando non vi sarà più la maledetta potenza dello Stato per costringere gli individui, le associazioni, i comuni, le Provincie, le Regioni, a vivere insieme, esse saranno molto più frequentemente legate e costituiranno tra loro un'unità molto più viva, più reale, più potente di quella, che son forzate a formar oggi, sotto la pressione, per tutti egualmente schiacciante dello Stato.

Mazzini e tutti gli unitari si mettono in contraddizione con se stessi quando da un lato vi parlano della fratellanza profonda, intima, che esiste in questo gruppo di 25 milioni d'Italiani, uniti per lingua, tradizioni, costumi, fede, ed aspirazioni comuni, e dall'altro vogliono mantenere, che dico? esagerare la potenza dello Stato, necessaria – dicono essi pel mantenimento di questa unità. Ma se essi sono in fatto così indissolubilmente legati, il forzarli all'unione è un lusso, un non senso; se poi credete che sia necessario costringervi, vuol dire che voi siete convinti, non essere essi ben legati, e che mentite, e volete indurli in errore su di se stessi, quando loro parlate della loro

unione. L'unione sociale, risultato reale della combinazione delle tradizioni, delle abitudini, dei costumi, delle idee, degli interessi presenti e delle comuni aspirazioni, è l'unità vivente, feconda, reale. L'unità politica, lo Stato, è la finzione, l'astrazione dell'unità; e non solamente essa cova la discordia, ma la produce ancora artificialmente, là, dove senza questo intervento dello Stato, l'unità vivente dovrebbe, e non mancherebbe di esistere.

Ecco perchè il socialismo è federalista, e perchè tutta l'internazionale ha salutato con entusiasmo il programma della Comune di Parigi. D'altra parte la Comune lo ha proclamato esplicitamente nei suoi manifesti: quel che voleva non era affatto la dissoluzione dell'unità nazionale della Francia, ma la risurrezione, la confermazione, la vivificazione e la piena e reale libertà popolare. Essa voleva l'unità della nazione, del popolo, della società francese, non quella dello Stato.

Mazzini spinse il suo odio contro la Comune fino all'imbecillaggine. Egli pretende che il sistema proclamato dall'ultima rivoluzione di Parigi, ci ricondurrebbe al medio-evo, alla divisione cioè di tutto il mondo civile in una quantità di piccoli centri estranei gli uni agli altri, ed ignari gli uni degli altri. E non capisce il pover'uomo che tra il Comune del medio-evo e la Comune moderna, vi ha tutta la differenza prodotta non solo nei libri, ma più nei costumi, nelle aspirazioni, nelle idee, negli interessi e nei bisogni delle

popolazioni, una storia di cinque secoli. I Comuni d'Italia, nella loro origine, furono realmente isolati, centri d'altrettante esistenze politiche e sociali affatto indipendenti, non solidali, e che dovevano forzatamente bastare a se stessi.

Qual differenza oggidì. Gli interessi materiali, intellettuali, morali han creato fra tutti i membri d'una stessa nazione, che dico? tra le stesse differenti nazioni una unità sociale talmente potente e reale che tutto ciò che gli Stati oggi fanno per paralizzarla e distruggerla, riesce impotente.... l'unità resiste a tutto, e sopravviverà agli Stati.

Quando gli Stati saranno spariti, l'unità vivente, feconda, benefattrice tanto delle regioni, quanto delle nazioni, e dell'internazionalità di tutto il mondo civile in prima, e poi di tutti i popoli della terra, per via di libera federazione, e d'ordinamento dal basso all'alto, si svilupperà in tutta la sua maestà, non divina, ma umana.

Il moto patriottico della gioventù italiana sotto la direzione di Garibaldi e Mazzini fu legittimo, utile e glorioso; non perchè ha creato l'unità politica, lo stato unitario italiano – questo invece fu la sua colpa, perchè non potè creare questa unità senza sacrificare la libertà e prosperità del popolo – ma perchè distrusse le differenti dominazioni politiche, i differenti stati che avevano artificialmente, violentemente impedito l'unificazione sociale, popolare d'Italia.

Dopo aver compiuto quest'opera gloriosa, la gioventù italiana è chiamata a compierne un'altra ancora più

gloriosa. Essa deve aiutare il popolo italiano a distruggere lo stato unitario italiano che essa ha fondato colle sue mani. Deve opporre alla bandiera unitaria di Mazzini la bandiera federale della nazione, del popolo italiano.

Ma conviene distinguere federalismo da federalismo. In Italia vi ha la tradizione di un federalismo regionale, che è diventato oggidì una menzogna politica e storica. Diciamola una volta per tutte: il passato non rivive giammai: e sarebbe grave sventura se potesse rivivere. Il federalismo regionale non potrebbe essere che una istituzione aristocratico-consortesca, perchè in rapporto alle Comuni, ed alle associazioni operaie, industriali ed agricole, sarebbe ancora un ordinamento politico dall'alto al basso. L'ordinamento veramente popolare comincia invece con un fatto dal basso, coll'associazione e con la Comune. Organizzando così dal basso all'alto, il federalismo diviene allora l'istituzione politica del socialismo, l'ordinamento libero e spontaneo della vita popolare.

Ho detto più innanzi che fu primieramente in grazia del libero pensiero, se la parte più intelligente della gioventù repubblicana cominciò a separarsi da Mazzini. Ma il libero pensiero strappandola alle sue preoccupazioni ed ai suoi pregiudizi ravviva nel suo seno due nuovi istinti: quello della libertà reale, pratica; e quello della vivente realtà. Questi due istinti le avevano fatto fare un passo innanzi. Molto prima del 1870 e 1871, dal 1866 e 1867 essa aveva cominciato a

divenire e riconoscersi federalista, senza per altro dirlo altamente, per tema di dispiacere a Garibaldi e sopra tutti a Mazzini. E d'altra parte il suo federalismo non aveva ancora trovato la sua base, il socialismo, e senza questa base non poteva formolarsi in modo abbastanza chiaro, senza cadere in insolubile contraddizione.

Il sollevamento, il programma socialista e federalista ad un tempo della Comune di Parigi, la sua lotta e la sua fine eroica, han prodotto una salutare rivoluzione nella coscienza e nei sentimenti di questa parte migliore della gioventù italiana. Divenuta socialista, ella ha trovato la base del suo federalismo.

Sì, essa è divenuta socialista, e il diviene ogni di più, e gliene siano date gloria e grazie. Essa è diventata socialista; ciò che significa ch'essa ha aperto il suo cuore generoso – ma fin allora fuorviato dalle aberrazioni teologiche, metafisiche e politiche di Mazzini, ed indurito dal culto mostruosamente ambizioso dello Stato – alla vita, alle sofferenze, ed alle aspirazioni reali del popolo. Ora, essa non più lo disprezza, ma lo rispetta, l'ama, ed è diventata capace di servire la sua grande e santa causa. Ed ora, ch'essa ha cessato di stare in bilico, con la testa bassa, tra il cielo e la terra, come stanno ancora i fedeli mazziniani, ora che ha trovato e sentesi sotto i piedi un terreno solido, intelligente, ardente, eroica e devota fino alla morte, com'è, si può esser certi che farà grandi cose. In quanto poi alla gioventù che resta mazziniana, dopo vani sforzi

e sterili agitazioni, perirà con la borghesia, alla quale Mazzini oggi la forza a prestar servizio da gendarme.

Ritorno all'esame, delle classi e delle nazioni differenti che costituiscono l'Italia moderna. Ho poco da dire sulla piccola borghesia. Essa poco differisce dal proletariato essendo quasi altrettanto sventurata. Non inizierà la rivoluzione sociale, ma vi si getterà dentro a capofitto.

Il proletariato delle città e i contadini sono il vero popolo. Il primo naturalmente più innanzi dei secondi.

4.° Il proletariato delle città ha un passato patriottico che in parecchie città italiane risale anche fino al medio-evo. Quel di Firenze, p. e. che si distingue oggi fra tutti per una certa apatia ed un'assenza molto pronunciata di energiche e forti passioni. Si direbbe che il suo grande compito storico l'abbia almeno in parte esaurito, come ha esaurito completamente la borghesia fiorentina, la cui scettica indifferenza si esprime in modo sì pittoresco col suo «Che! Che.» Il proletariato delle città italiane, essenzialmente, esclusivamente municipale, separato profondamente in tutta la storia d'Italia, dalla grande massa dei contadini, forma una classe certamente molto sventurata, molto oppressa, ma ciò nonostante sempre una classe ereditaria e ben determinata. Come classe esso è sottoposto alla legge storica e fatale che determina la carriera e la durata di ciascuna, da ciò che essa ha più o meno fatto e vissuto nel passato. Individualità collettive, tutte le classi finiscono coll'esaurirsi, come gli individui. Lo stesso

può dirsi dei popoli considerati nel loro insieme, con questa differenza che ogni popolo abbracciando tutte le classi e le masse stesse che non sono per anco giunte a costituirsi in classi, è infinitamente più ampio, ha considerevolmente più materia, e per conseguenza un corso più lungo a percorrere di tutte le classi che si sono formate nel suo seno. È l'individualità collettiva più potente e più ricca; ma che a lungo andare finisce anch'essa coll'esaurirsi.

Ed è precisamente questo esaurimento fisiologico, storico e fatale, che spiega la necessità storica del doppio movimento, che oggi da un lato spinge le classi a confondersi nelle grandi masse popolari, e dall'altro trascina i popoli e le nazioni a crearsi una nuova vita più feconda, più potente e più larga nella Internazionalità. L'avvenire, un lungo avvenire appartiene dapprima alla costituzione della Internazionalità europeo-americana. Più tardi, ma molto più tardi, questa grande Nazione europeo-americana si confonderà organicamente coll'agglomerazione asiatica ed africana. Ma è questo di un avvenire molto lontano perchè ne potessimo ora parlare in modo alquanto positivo e preciso. Ritorno perciò al proletariato italiano.

Quanto più il vostro proletariato ha preso parte politica al vostro passato storico, tanto meno avvenire esso ha come classe separata dalla massa dei vostri contadini. Ho dimostrato come la partecipazione del proletariato fiorentino allo sviluppo ed alle lotte municipali del medio-evo, lo ha per lungo tempo

assopito. Dal principio di questo secolo, dopo un sonno forzato di tre secoli almeno, il proletariato lombardo, veneto, genovese, e di tutta la media Italia specialmente, ha preso parte più o meno attiva ai sollevamenti, alle cospirazioni ed alle spedizioni patriottiche, onde son pieni gli annali della gioventù borghese degli ultimi settant'anni, in seguito di che si è formato nel suo seno un partito, una minoranza mazziniano-garibaldina molto pronunziata e che si è completamente infeudata alla politica della Repubblica unitaria borghese. Se tutto il proletario italiano avesse seguito questo esempio, la sarebbe finita di lui e bisognerebbe cercare altrove l'avvenire d'Italia, cioè nella sola massa dei contadini, massa informe, brutta, ma intatta e ricca di elementi che non sono stati sfruttati dalla storia.

Fortunatamente il proletariato delle città, non escluso quello che giura sui nomi di Mazzini e di Garibaldi, non si è potuto mai mazzinizzare e garibaldinizzare completamente e seriamente; e non si è potuto per la semplice ragione che è proletariato, ossia la massa oppressa, derubata, maltrattata, miserabile, affamata, che costretta al lavoro dalla fame, ha necessariamente la moralità e la logica del lavoro.

Gli operai mazziniani e Garibaldini avranno un bell'accettare il programma di Mazzini e Garibaldi, nel loro ventre, nello squallore delle loro famiglie e dei loro compagni di miseria e di sofferenze inenarrabili, nella loro schiavitù reale di ogni giorno vi sarà sempre qualcosa che grida alla rivoluzione sociale! Essi sono

tutti socialisti loro malgrado, eccettuati solo alcuni individui – forse uno su mille – che a forza d'ingegno, di fortuna e di furberia son giunti od hanno la speranza di giungere essi stessi alla borghesia. Tutti gli altri, la massa cioè degli operai mazziniani e Garibaldini, immaginandosi di esser tali, e lo sono, alcuni per immaginazione, molti per abitudine, ma in realtà non sono nè possono essere che rivoluzionari socialisti.

Ed è oggi, cari amici, vostro dovere l'organizzare una propaganda intelligente, onesta, simpatica e soprattutto perseverante per farlo loro comprendere. Per ottener ciò non avrete bisogno d'altro che di esplicar loro il programma dell'Internazionale, facendo loro toccar con mano quello che esso dice. E se voi, per ciò fare, vi organizzerete in tutta Italia e il farete armonicamente, fraternamente, senza riconoscere altro capo che la vostra stessa giovane collettività, io vi giuro che a capo di un anno non vi saranno più operai mazziniani o garibaldini; che tutti saranno diventati socialisti rivoluzionari, patriotti senza dubbio, ma nel senso più umano di questa parola, patriotti cioè ed internazionali ad un tempo. Voi avrete così creato la base incrollabile di una prossima rivoluzione sociale la quale salverà l'Italia, e le restituirà la vita, l'intelligenza e tutta l'iniziativa che le appartiene fra le nazioni più umanamente progredite d'Europa.

E quando voi avrete compito questo grande atto, gli operai che prima erano mazziniani e garibaldini diverranno essi stessi apostoli preziosissimi della «nostra religione» senza Dio, poichè, e per la loro

natura, e per la loro intelligenza sviluppata, quantunque oggi fuorviata, e per l'esperienza che hanno acquistata nelle lotte passate sotto le bandiere di Mazzini e Garibaldi, essi sono certamente i più energici, i più devoti e i più capaci di tutto il proletariato d'Italia. Essi hanno l'abitudine della cospirazione e dell'organizzazione, e questa abitudine vi renderà preziosi servigi.

Organizzati, non individualmente, ma collettivamente in gruppi intimi, diverranno essi allora i capi della gran massa del proletariato tanto delle città, quanto delle campagne. Questa gran massa che i programmi politici di Mazzini e di Garibaldi non han mai potuto entusiasmare, non saprà e non potrà resistere alla propaganda del nostro programma che è l'espressione più semplice dei suoi istinti più profondi ed intimi, e che possono riassumersi in pochissime parole:

Pace, emancipazione e prosperità a tutti gli oppressi!

Guerra a tutti gli oppressori e spogliatori!

Restituzione completa ai lavoratori: i capitali, gli edifici di fabbriche, tutti gli strumenti di lavoro e le materie prime alle associazioni: la terra a coloro che la lavorano colle proprie braccia.

Libertà, giustizia, fratellanza a tutti gli esseri umani che nascono sulla terra.

Eguaglianza per tutti.

Per tutti indistintamente tutti i mezzi di sviluppo e di educazione e d'istruzione, e la possibilità eguale di vivere lavorando.

Ordinamento della Società per via di federazione libera, dal basso all'alto, delle associazioni operaie tanto industriali quanto agricole, tanto scientifiche quanto artistiche e letterarie, dapprima nella Comune, delle Comuni nelle regioni, delle regioni nelle Nazioni, e delle Nazioni nella fraterna Internazionalità.

Quanto al modo di ordinamento della vita sociale, del lavoro e della proprietà collettiva, il programma dell'Internazionale nulla impone di assoluto. L'Internazionale non ha dommi, nè teorie uniformi. Sotto questo rapporto, come in ogni società vivente e libera, molte dissidenze, molte differenti teorie si agitano nel suo seno.⁴ Ma essa accetta come base fondamentale del suo ordinamento lo sviluppo e l'organamento spontaneo di ogni associazione e di tutte le Comuni completamente autonome, a condizione tuttavia che associazioni e Comuni prendano per base del loro organamento i principii generali or ora esposti. Principii che sono obbligatori per tutti coloro che

4 Le divergenze accennate da Bakounine esistevano al tempo in cui egli scriveva, quando «Proprietà collettiva» si adoperava per antitesi di Comunismo (autoritario) professato dai socialisti tedeschi. Oggi però determinate meglio le idee, l'Internazionale, in opposizione al Comunismo autoritario, professa il «Comunismo anarchico»; e «Proprietà collettiva» è rimasta a significare il sistema di una microscopica minoranza, che pure ammettendo il Comunismo anarchico degli istrumenti di lavoro, vuole che i prodotti divisi fra i lavoratori che concorsero a prenderli, siano proprietà individuale. (*Nota dell'Editore tolta dalle precedenti edizioni*).

vogliono far parte dell'Internazionale. In quanto al resto, l'Internazionale fa oggi assegnamento sull'azione salutare della propaganda libera delle idee e sull'identità e l'equilibrio naturale dei differenti interessi.

5.° I contadini, è l'immensa maggioranza della popolazione italiana rimasta quasi completamente vergine, perchè non ha avuto ancora storia di sorta, essendosi tutta la storia del vostro paese, com'io ho già osservato e che voi sapete meglio di me, concentrata finora unicamente ed esclusivamente nelle città ben più assai che non sia ciò avvenuto in alcun altro paese di Europa. I vostri contadini non han partecipato a questa istoria e non la conoscono altrimenti che pei colpi che ne hanno ricevuto ad ogni nuova fase del suo svolgimento per la miseria, la schiavitù e le sofferenze senza numero che essa ha loro imposto. Tutte queste sventure essendo loro piovute addosso dalla città, i contadini naturalmente, non amano la città, nè i loro abitanti, compresi gli stessi operai, che li han trattati sempre con un certo disdegno, ch'eglino ora pagano con la diffidenza. Ed è questo rapporto storicamente negativo verso la politica delle città e non la religione dei contadini italiani quello che forma la potenza dei nostri preti nelle campagne. I vostri contadini sono superstiziosi, ma niente affatto religiosi; amano la Chiesa perchè dessa è eccessivamente drammatica ed interrompe, mercè le sue cerimonie teatrali e musicali, la monotonia della vita campagnola. La chiesa è per essi

come un raggio di sole in una vita di stenti e di lavoro omicida, di dolori e di miseria.

I contadini non detestano i preti, la cui maggioranza per altro, e precisamente quelli che vivono nelle campagne, è uscita dal loro seno. Non vi è quasi contadino che non abbia nella chiesa un parente più o meno vicino, o per lo meno un lontano cugino. I preti, pur sfruttandoli dolcemente e facendo far figli alle loro mogli e alle loro figlie, dividono con essi la loro vita, ed in parte ancora la loro miseria. Non hanno per essi quel superbo disprezzo che lor dimostrano i borghesi, ma vivono secoloro famigliarmente da buoni diavoli, e spesso facendo la parte da buffoni. Il contadino spesso ne ride, ma non li detesta, essendo loro famigliare come gli insetti che pullulano innumerevoli sulla sua testa, fra i suoi capelli.

D'altra parte è ben certo che appena la rivoluzione sociale scoppierà, molti di questi preti vi si getteranno a capofitto. Essi l'hanno già fatto in Sicilia e nel Napoletano nella rivoluzione politica. Ora che avverrà nella rivoluzione sociale? La rivoluzione politica essendo rivoluzione astratta, metafisica, illusoria ed ingannatrice per le masse popolari, il prete, di campagna, che è popolo per tutta la sua natura, e per la maggior parte delle condizioni della sua vita, non può trovarvi attrattiva e soddisfazione di sorta. Ma la rivoluzione sociale, che è la rivoluzione della vita, lo trascinerà invincibilmente come trascinerà tutto il popolo delle campagne.

Non la propaganda del libero pensiero, ma la rivoluzione sociale potrà solamente uccidere la religione nel popolo. La propaganda del libero pensiero è certamente molto utile; essa è indispensabile, come mezzo eccellente, per convertire gli individui già progrediti; ma non farà breccia nel popolo, non essendo la religione non solamente una aberrazione, un fuorviamento del pensiero, ma ancora e specialmente una protesta della natura, vivente, potente delle masse contro le strettezze e le miserie della vita reale. Il popolo va in chiesa come va in cantina, per istordirsi, per obliare la sua miseria, per immaginarsi, almeno per pochi istanti, eguale, libero e felice al par di tutti gli altri. Dategli una esistenza umana, e non andrà più nè alla cantina, nè alla chiesa. Ebbene, questa esistenza umana potrà e dovrà dargli solo la rivoluzione sociale.

Il contadino, nella più gran parte d'Italia, è miserabile, più miserabile ancora dell'operaio di città. Non è proprietario come in Francia, e ciò è gran ventura certamente dal punto di vista rivoluzionario; nè gode di una esistenza sopportabile, in mezzadria, che in poche regioni. Dunque la massa dei contadini italiani costituisce già un esercito immenso e onnipotente per la vostra rivoluzione sociale. Diretto dal proletariato delle città, ed organizzato dalla gioventù socialista rivoluzionaria, questo esercito sarà invincibile.

Per conseguenza, cari amici, quello che voi dovete studiare, contemporaneamente all'organizzazione degli operai di città, sono i mezzi da impiegare per rompere il

ghiaccio che separa il proletariato delle città dal popolo delle campagne, per unire ed ordinare questi due popoli in uno solo. Sta in questo la salvezza d'Italia. Tutte le altre classi devono sparire dal suo suolo, non come individui, ma come classi. Il socialismo non è feroce, è mille volte più umano del giacobinismo, cioè della rivoluzione politica. Esso non l'ha mica colle persone, siano pure le più scellerate, sapendo benissimo che tutti gli individui, buoni o cattivi, non sono che il prodotto fatale della posizione sociale che la storia e la società han loro creata. I socialisti non potranno certamente impedire che nel suo primo slancio di furore il popolo non faccia sparire qualche centinaio d'individui dei più odiosi, più fervidi e più pericolosi; ma passato quest'uragano, si opporranno con tutta l'energia alla carneficina ipocrita, politica e giuridica organizzata a sangue freddo.

Il socialismo farà guerra spietata alle «posizioni sociali» non agli uomini; ed una volta distrutte e spazzate queste posizioni, disarmati e privati di tutti i mezzi d'azione, gli uomini che le avranno occupate diverranno inoffensivi e molto meno potenti, ve ne assicuro, del più ignorante operaio; poichè la loro potenza attuale non risiede nel loro valore intrinseco, in loro stessi, ma nella loro ricchezza e nell'appoggio dello Stato.

La rivoluzione sociale adunque non solo li risparmierà, ma dopo averli abbattuti e privati delle loro armi, li rialzerà e dirà loro: «Ed ora, cari compagni, che

siete divenuti nostri eguali, mettetevi bravamente a lavorare con noi. Nel lavoro come in tutto, il primo passo è difficile, e noi vi aiuteremo fraternamente a superarlo.» Coloro poi che validi e forti non vorranno guadagnarsi la vita col lavoro, avranno il diritto di morir di fame, quando non vorranno vivere umilmente e miseramente della carità pubblica, che certo non rifiuterà loro lo strettamente necessario.

In quanto ai loro figli, non è menomamente a dubitare che non divengano valenti lavoratori e uomini eguali e liberi. Nella società vi sarà certamente meno lusso, ma incontestabilmente molta maggiore ricchezza; e per soprassello, vi sarà il lusso ora ignoto a tutti, il lusso dell'umanità, la felicità del pieno sviluppo e della piena libertà di ciascuno nell'eguaglianza di tutti.

Questo è il nostro ideale.

Dunque tutte le classi che ho enumerato dovranno sparire nella rivoluzione sociale, meno le due masse, il proletariato delle città e quello delle campagne, divenuti proprietari, probabilmente collettivi – sotto forme ed a condizioni per altro differenti, che saranno determinate in ciascun paese, in ciascuna regione, ed in ciascun comune dal grado di civiltà e dalla volontà delle popolazioni – l'uno dei capitali e degli strumenti di lavoro; l'altro della terra che coltiverà colle proprie braccia; e che si organizzeranno equilibrandosi mutuamente, naturalmente, necessariamente, spinti dai loro bisogni ed interessi simultanei, in un modo omogeneo e perfettamente libero allo stesso tempo.

La scienza, che non avrà altra autorità se non quella della ragione e della dimostrazione razionale, nè altro mezzo di azione che la propaganda libera, la scienza che da pedante, quale ora è, sarà divenuta libera, li aiuterà in questo lavoro.

Ecco dunque, così in Italia come dappertutto, la nazione vivente, il popolo dell'avvenire, il proletario delle città e delle campagne. Tutto il resto è morente, o già morto, inaridito o corrotto.

Volete voi esser vivi? Siete voi stanchi di aggirarvi inutilmente in un circolo vizioso? Di pensare senza nulla inventare? Di gridare ai quattro venti ripetendo sempre la stessa cosa ad un pubblico, che più non vi ascolta? Di agitarvi incessantemente senza far nulla? Volete voi fuggire alla condanna che è sospesa sul mondo, dal quale nascesti? Volete finalmente vivere, pensare, inventare, agire, creare, essere uomini? Rinunziate definitivamente al mondo borghese, ai suoi pregiudizi, ai suoi sentimenti, alle sue vanità e mettetevi alla testa del proletariato. Abbracciate la sua causa, votatevi a questa causa, dategli il vostro pensiero, ed esso vi darà la forza e la vita.

In nome del socialismo rivoluzionario, organizzate il proletariato della città, e ciò facendo, unitelo nella stessa organizzazione preparatoria col popolo delle campagne. La sollevazione del proletariato delle città non basta più; con esso non si avrebbe che una rivoluzione politica, la quale avrebbe necessariamente contro di sè la reazione naturale, legittima del popolo delle campagne, e questa

reazione, o l'indifferenza soltanto dei contadini soffocherebbe la rivoluzione delle città, come è avvenuto ultimamente in Francia. Solo la rivoluzione universale è abbastanza forte per rovesciare, per spazzare la potenza organizzata dello Stato, sostenuta con tutti i mezzi dalle classi ricche. Ma la rivoluzione universale è la rivoluzione sociale, è la rivoluzione simultanea del popolo delle campagne e delle città. Ecco ciò che bisogna organizzare, poichè senza organizzazione preparatoria gli elementi più potenti sono impotenti e nulli.

Di questa organizzazione parleremo altra volta.

L'Internazionale ve ne dà le basi, allargatela in tutta Italia, ed il resto verrà da sè.

L'internazionale non distrugge le nazionalità, le nazioni; ma le abbraccia tutte, senza spegnerne alcuna. Nè può fare altrimenti, perchè il suo principio fondamentale è la più vasta libertà. L'internazionale non fa la guerra alle patrie naturali; ma la fa solamente alle patrie politiche, gli Stati; e deve fare questa guerra; perocchè volendo seriamente l'emancipazione piena e definitiva del proletariato, deve tendere necessariamente all'abolizione di tutte le classi, cioè di tutti i privilegi economici, e gli altri Stati non sono che l'ordinamento e la guarentigia dei privilegi economici e della dominazione politica delle classi. Facendo la guerra alle classi deve farla agli Stati. Mazzini vuole non solo la conservazione, ma ancora l'ingrandimento dello Stato italiano: dunque egli deve volere e vuole la

conservazione della classe borghese; dunque egli deve temere e detestare, e teme e detesta l'Internazionale. Egli la calunnia e cerca di perderla; vorrebbe ucciderla nelle opinioni del proletariato italiano. Le sue lamentazioni, le sue maledizioni da Geremia spaventato e indignato lo provano abbastanza. In fine dei conti egli si mostra quale è, un repubblicano borghese, fanaticamente politico e religiosamente esaltato. Ecco come egli termina il suo appello agli operai contro l'Internazionale (*Unità Italiana*, 23 luglio).

«Educatevi, istruitevi come meglio potete (ma specialmente alle buone sorgenti, e guardatevi dal prestare orecchio alle sirene straniere): non dividete mai i vostri dai fati della vostra patria. (A ciò gli operai dovrebbero rispondergli: Noi non possiamo separarci dalla nostra patria, perchè ormai la patria siamo noi, la collettività dei lavoratori italiani, al di fuori dei quali nel nostro paese non riconosciamo che nemici della patria. Noi siamo italiani, è un fatto; ma questo non ci separa affatto dai lavoratori dei paesi stranieri: essi sono nostri fratelli, mentre i borghesi del nostro paese sono nostri nemici. Ecco in qual senso noi vogliamo far parte dell'Internazionale, la quale costituisce la patria universale dei lavoratori contro la patria universale degli sfruttatori e degli oppressori del lavoro) ma affratellatevi con ogni impresa che miri a farla libera e grande. (V'ha differenza tra libertà e libertà. Vi è la libertà popolare che non può essere conquistata che colla rivoluzione sociale e la soppressione dello Stato;

ma vi è ancora la libertà borghese fondata sulle schiavitù del proletariato, e che tende necessariamente a quella grandezza di stato di cui parla Mazzini. Egli dunque invita il proletariato a fraternizzare colla politica borghese che ha per iscopo principale e costante quello di renderlo schiavo) moltiplicate le vostre associazioni, e inanellate in esse, dovunque è possibile, l'operaio dell'industria con quello del suolo, città e contado. (È la prima volta, io credo, che Mazzini dà tali consigli agli operai delle città ed in generale che egli si degni di occuparsi dei contadini. Mi ricordo almeno che in Londra quante volte io gli osservava che io credevo necessario di rivoluzionare i contadini italiani, egli mi rispondeva sempre: Per ora nulla vi è da fare nelle campagne; la rivoluzione dovrà farsi prima esclusivamente nelle città: poi quando l'avrem fatta ci occuperemo delle campagne!)» Allora io non comprendevo questo acciecamiento di Mazzini; ora sì che lo comprendo. Egli anzi non è cieco, ma vede ben chiaro. Non volendo che una rivoluzione politica, non la distruzione dello stato, ma la sua sostituzione con altra dominazione o con un altro stato, egli ha mille ragioni di non volere la rivoluzione dei contadini; poichè questa rivoluzione non può essere che sociale, come lo provano le loro sollevazioni recenti contro la legge del macinato. Mazzini lo sa, ed è per questo che egli ricorre esclusivamente al proletariato delle città che egli spera «imborghesire» mentrechè «imborghesire» i contadini gli sembra impossibile. Ora sembra sperare di potere

agire anche sui contadini, non direttamente, ma per mezzo delle associazioni delle città che gli saranno devote. Stranissima illusione!) adoperatevi a creare più frequenti le società Cooperative e di Consumo. (È stato provato dalla scienza economica e da moltissime esperienze fatte dal 1848 in Francia, Inghilterra, Belgio, Germania, Svizzera ed ultimamente in Italia e Spagna, che le società di consumo organate in piccola scala possono bensì apportare un leggero miglioramento alla situazione così penosa agli operai, ma tosto che si dilargano a segno da rendere generalmente le derrate di prima necessità meno care in modo sensibile e costante, ne consegue necessariamente e sempre un ribasso di salario. Questo, fatto per altro generalmente assodato si spiega facilmente. La massa degli operai costretta a vendere il suo lavoro per preservarsi dalla fame, cresce in proporzione sempre maggiore dei capitali che la salariano.

Essi si fanno dunque mutuamente la concorrenza nella offerta del lavoro, che quasi sempre supera la domanda, ciò che li costringe a vendere il loro lavoro al più basso prezzo possibile. Ma essi non possono esigere meno di quanto è assolutamente necessario per la loro esistenza. D'onde risulta che quando il prezzo delle derrate sale, essi devono dimandar più: se invece ribassa, possono consentire a dimandar meno, e sono sempre costretti a consentirvi per la concorrenza che si fanno tra loro. S'intende ora che quando le società di consumo sono abbastanza ampiamente sviluppate per

far diminuire in modo costante, generale e sensibile il prezzo delle derrate di prima necessità, i salari devono ribassare. È un fatto questo messo in sodo dalla esperienza, e provato in principio dai più insigni economisti d'Inghilterra, di Germania, del Belgio e della Francia. Lassalle, l'illustre socialista rivoluzionario tedesco, il fondatore dell'«Allgemeiner deutscher Verein» (Società generale tedesca) associazione comunista, ha fondato principalmente su questo fatto la sua polemica vittoriosa, schiacciante contro Schultz-Delitsch, il socialista borghese, e principale e primo fondatore delle Società Cooperative in Germania. Ecco dunque a che si riduce tutto il socialismo del Mazzini: ad una grande illusione per gli operai; ad una grande tranquillità pei borghesi; dopo di che egli dice al proletariato italiano: «e fidate nell'avvenire (cioè in me). Ma unitevi compatti, serrati, a modo di esercito (sottomettetevi cioè alla mia disciplina, diventate miei soldati)». «Oggi non siete. (Bravo! ai soli che siano ei dichiara che non sono: il fantasma viene a dire la realtà: tu non esisti! Bisogna ben essere incorreggibile borghese per osar dire ciò al proletariato, e per essere convinto, com'è, senza dubbio Mazzini). «Le vostre società sono moralmente collegate dalle comuni tendenze: (e queste tendenze reali istintive e aventi per base non la teoria di Mazzini, ma la posizione sociale degli operai d'Italia, sono l'opposto di ciò che Mazzini desidera e spera) ma nessuno ha mandato per parlare se non nel proprio nome, nessuno può far suonare davanti

al paese la voce di tutta la classe artigiana ad esprimere bisogni e voti, nessuno può dire autorevolmente: questo vogliono, questo respingono gli operai d'Italia.» (Ecco il diritto che Mazzini spera di conquistare col congresso di Roma! Ed una volta accordateglielo, guai alla gioventù atea, socialista e rivoluzionaria d'Italia. Armato di questo diritto fittizio, ma che non mancherà di esercitare una grande potenza sull'immaginazione superstiziosa degli stessi operai, ei la schiaccierà in nome della finzione del proletariato. Ei le dirà: «Figli di borghesi sottomettetevi al popolo d'Italia). Senza un patto di fratellanza (schiavitù), senza un centro direttivo voi non potete acquistare nè infondere in altri coscienza della forza, che è in voi.» È sempre la stessa negazione della forza collettiva reale a pro dell'autorità. Mazzini dice con ciò agli operai: «Figliuoli, prestatemi, ve ne prego, la vostra forza. Ne ho bisogno per incatenarvi, senza di che, voi potreste divenir pericolosi per l'esistenza dei miei buoni borghesi.» Questo chiamasi: Patto Nazionale.

«Roma, la città madre, è oggi nostra; ma nostra a mezzo, nostra materialmente soltanto, e incombe a noi tutti di versare in essa l'anima della Patria (borghese) e da essa ricevere (per mezzo del Profeta, del Papa della nuova religione) la consacrazione alla via che dobbiamo correre (sempre secondo la nuova religione mazziniana) perchè si compiano i nostri fati, e una manifestazione potente della vita italiana, faccia santa e feconda l'Unione (Alleluja).

«Perchè non vi affrettate a raccogliervi in Roma a Congresso, e attingervi nuovo battesimo alla vostra Fratellanza? Forse oltre all'immenso vantaggio per voi, ricorderete coll'esempio e quasi iniziatori (ah! ah!) all'Italia che da Roma deve uscire un altro e più largo Patto, il Patto Nazionale, definizione della nostra vita avvenire (letto di Procuste preparato dal dommatismo di Mazzini, per distendervi sopra tutto l'avvenire della sventurata Italia) senza il quale Roma e l'Italia sono vòti nomi.»

E così siamo intesi: se non si accetta il programma mazziniano, l'Italia e Roma non sono più degne di esistere, son niente.

Io ho finito colle citazioni di Mazzini. Quel che ho citato basta per rivelarvi il suo scopo. Egli vuole divenire davvero il nuovo Papa, e convoca in Roma gli operai d'Italia, affinchè gli innalzino il trono pontificio, dall'alto del quale, per manifestare la sua nuova potenza in nome di tutto il proletariato italiano, ci fulminerà *ex cathedra*, la scomunica maggiore contro la Comune di Parigi, contro l'Internazionale, contro la gioventù atea e contro di me «povero barbaro,» che ha avuto l'audacia di prendere la difesa dell'Umanità, della verità e della giustizia contro di lui, rappresentante di Dio sulla terra.

Il vostro compito, il vostro dovere, miei cari amici, mi sembrano ben tracciati. Mazzini stesso si è preso la cura di indicarveli, e vi forza, per così dire, a dichiararvi apertamente per l'Internazionale. Osservate d'altra parte l'accordo singolare che oggi si manifesta tra i gesuiti, la

consorteria e Mazzini. I gesuiti dicono e pubblicano in tutti i loro scritti: «O in gesuitismo o l'Internazionale; non vi ha mezzo termine.» La consorteria ripete la stessa frase e lo stesso argomento in altro modo. «Se non mantenete e non rinforzate il governo nelle nostre mani, voi siete perduti. Tra il potere e il trionfo dell'Internazionale non vi ha via di mezzo». Mazzini finalmente dice agli operai d'Italia: «L'Internazionale è il Male; io sono il Bene; scegliete».

Tutti dunque, gesuiti, consorteria e Mazzini, s'uniscono per dire ciascuno per parte sua che l'Internazionale è il loro opposto assoluto. Ora siccome voi non volete essere ne gesuiti nè consorti e siccome, viste le vostre credenze anti-religiose, non potete più essere apostoli della teologia politica di Mazzini, così se volete essere qualche cosa, dovete divenire lavoratori dell'Internazionale.

Mazzini vi ci spinge con tutte le sue forze, con tutta la sua ardente eloquenza. Molti fra voi, per amore di riposo e per tema di scandalo, ma soprattutto per l'affetto legittimo e così ben meritato che avete per Mazzini, preferirebbero di rimanere, verso di lui nell'equivoca posizione, in cui avete vissuto in questi ultimi anni, cioè mazziniani non in teoria, ma mazziniani in pratica. Più logico e più energico di voi egli vi ha pur ora provato fino all'evidenza che ormai questo è divenuto impossibile, e vi costringe a scegliere fra questi due partiti: o il pieno suicidio, ed annientamento

intellettuale, morale, politico e sociale; o la rivolta aperta contro di lui.

Se vi appigliate al primo di questi due partiti, voi diverrete i collaboratori responsabili della rovina, dell'avvilimento, del disonore e della schiavitù della patria vostra; se al secondo, diverrete i promotori della sua liberazione.

Potete dunque esitare?

Una delle cause, e credo la principale, della vostra esitazione, è il timore della immensa responsabilità che certamente vi assumete, rompendola pubblicamente e definitivamente non solo con le teorie, ma ancora con l'azione politica di Mazzini, di fronte a tutta la democrazia, o piuttosto di tutto il partito repubblicano del vostro paese, avvezzo a non più pensare, a non più sentire, a non più volere da se stesso ed a seguire ciecamente la direzione che gli imprimono i suoi grandi capi, Mazzini e Garibaldi. Questo partito considerato nel suo insieme sarà naturalmente stupefatto, e sentirà un errore superstizioso, vedendo giovani «ignoti» – è il grande argomento di tutti gli sciocchi, voi lo sapete – osar di rivoltarsi contro i loro capi venerabili, e prendere l'audace iniziativa di una nuova politica indipendente dall'uno e dell'altro. In sulle prime si allontaneranno forse da voi, come da un pugno di malfattori, di traditori, di appestati. Vi si combatterà con tutto il perfido e stupido accanimento del quale i mazziniani han dato tante prove nelle loro lotte, e che rivela la loro indole di teologi e di preti. Si cercherà di fare attorno a

voi un deserto, e certo si farà tutto quello che si potrà, per allontanare da voi le masse operaie. In una parola avrete a passare un brutto quarto d'ora, e per uscirne con onore avrete bisogno di mettere in giuoco tutta la vostra intelligenza, tutto il vostro cuore, tutta la vostra fede e tutta l'azione vostra più perseverante e più energica.

Ecco un'impresa ed una prova che esigono un eroismo di ben altra tempra di quello che è necessario per battagliare sotto il vessillo di Garibaldi. Lì basta un po' di buona tempra, un poco di coraggio fisico, e la capacità di sostener privazioni e fatiche per alcune settimane o per alcuni mesi tutt'al più; qui invece si prende impegno per tutta la vita, e come ha fatto or ora il nostro amico Fortunio (Vincenzo Pezza)⁵ nel suo *Gazzettino Rosa*, si giura di votarla intieramente al gran combattimento, alla lotta suprema per l'emancipazione del proletariato. Un simile impegno è seriissimo, perchè porta seco, come conseguenza inevitabile, la rottura definitiva e completa con tutto il passato, con tutto il mondo borghese, con tutti gli amici del passato, e l'alleanza per la vita e per la morte col proletariato.

Avrete voi il coraggio di compiere con tutta la logica che domanda una sì grande opera, e con tutta la energia

⁵ In realtà qui Bakunin (o il curatore) commette uno sbaglio. Fortunio fu il nome di battaglia di Achille Bizzoni, mentre Antonio Pezza firmava con lo pseudonimo di Burbero. Entrambi scrivevano per il *Gazzettino Rosa*, da qui il possibile equivoco. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

necessaria per menarla a termine questa rottura e questa alleanza?

Se interrogo la posizione che da voi stessi vi siete formata, dichiarandovi materialisti, atei, partigiani della Comune e, della Internazionale, socialisti, rivoluzionari in una parola, mi sembra che non possiate più esitare sotto pena di annullarvi, voi dovete marciare avanti, e accettando, non solo in teoria, ma ancora in pratica tutte le conseguenze di questa nuova professione di fede, unirvi a noi contro Mazzini.

Quando io interrogo la profonda sincerità delle vostre convinzioni, del vostro pensiero e dei vostri sentimenti, mi apparisce ancor più evidente, che voi dobbiate prendere questo partito, che solo vi resta, sotto pena di condannarvi da voi stessi al disprezzo.

Che cosa dunque potrebbe ancora farvi esitare? La modestia? Ma la modestia diviene una grande sciocchezza, una insensatezza, un delitto quando trattasi di compiere un gran dovere. Non vi resta che solo una cosa, la quale possa farvi ancora retrocedere: ed è la diffidenza che avete in voi stessi.

Ecco il ragionamento che potete farvi: – «Romperla ad un tratto col passato e con tutti i vecchi amici è cosa facile, né meno facile è l'annunziare che noi vogliamo inaugurare una nuova politica. Ma dove troveremo i mezzi e le forze per compiere tale promessa? Noi siamo poveri, poco numerosi e quasi ignoti. Il pubblico, i nostri vecchi amici, gli stessi operai pei quali noi avremmo fatto questo sacrificio, superato questo passo

difficile, tentato questo salto pericoloso, ci befferanno. Noi siamo soli, impotenti ed incapaci di mantenere le nostre promesse, noi cadremo nel ridicolo e il ridicolo ci ucciderà.»

Così ragionerete voi se la vostra passione della Giustizia e della Umanità non è abbastanza forte, se non è che una passione fantastica, ideale, e non è una di quelle passioni supreme che abbracciano tutta la vita. La passione reale e seria non ragiona mai così, marcia sempre in avanti, agisce sempre senza contare nè i mezzi nè gli ostacoli, creando gli uni e distruggendo gli altri, spinta da una forza invincibile, che la costituisce precisamente come passione.

Io trovo che il ragionamento di queste due differenti passioni è parimenti esatto. La prima ha ragione di diffidare di sè stessa; perocchè da prima essa non è mai costante, nè di lunga durata; è sterile e nulla può creare, nè mezzi, nè amici, e cade il più delle volte innanzi al primo ostacolo. Essa è impotente, e non potrebbe senza esser folle, avere fede in sè stessa. Ma la seconda per l'opposto ha molte volte ragione di avere fede nella propria potenza, poichè crea tutti i mezzi che le abbisognano per raggiungere il suo scopo, e trascina e attira invincibilmente a sè gli amici supponendo che la sia una passione sociale non egoista.

Io suppongo, io devo credere che tale sia la vostra passione e partendo da questa base io ragionerò con voi. Voi dite di essere poveri, ignoti, poco numerosi, e domandate con quali mezzi potrete imprimere alla

opinione pubblica del vostro paese la sola direzione che Voi stimate buona e giusta. Per risolvere tale questione bisogna anzitutto determinare di quale opinione pubblica si tratti. Se voi intendete parlare della opinione pubblica borghese oh allora sarò io il primo a dirvi: Rinunciate a tale ridicola illusione: lasciatela a Mazzini, e che egli si diverta a convertire la borghesia. Egli è ben vero, come voi dite, che essa, non potrà essere progressivamente convertita se non dal fatto dell'organamento progressivo, e di più in più minaccioso della potenza del proletariato, e che nol potrà essere definitivamente se non colla rivoluzione sociale, la quale per guarirla del tutto le farà prendere bagni di eguaglianza economica e sociale.

Ma voi avete un altro pubblico immenso, che è il proletariato, il vostro popolo. Questo ha tutti gli istinti delle vostre idee e per conseguenza vi comprenderà e vi seguirà necessariamente. Ma il popolo, voi direte, non legge? Per chi dunque scriveremo noi? Vi dirò a suo tempo per chi; ora vi dirò che se il popolo non legge, bisogna andare fino a lui per leggergli i vostri articoli. Eppoi, in ogni città si trovano nel popolo uomini che sanno leggere, i quali potranno capirli e spiegarli ai loro compagni analfabeti. Ma voi non scriverete i vostri articoli soltanto pel popolo.

Nella stessa borghesia voi troverete simpatici lettori, uomini e donne, poichè tutti non sono egualmente corrotti e isteriliti, tutti invece sono impacciati e paralizzati dalle condizioni della società, nella quale essi

vivono. Per mezzo dei vostri giornali adunque attirerete a voi tutto ciò che di vivo è in questa classe, e potrete organizzarlo parallelamente coll'organamento delle masse popolari, come utili alleati, sia dal lato dei mezzi pecuniari, sia dal lato della propaganda. Naturalmente voi non ne troverete a migliaia, non tanti da organarne una potenza, ma a sufficienza per darvi un soccorso prezioso nella grand'opera d'organizzazione della potenza popolare.

Vostro solo esercito è il popolo, tutto il popolo, così delle città, come del contado. Ma come arrivare a questo popolo? Nelle città voi sarete impacciati dal governo, dalla consorteria e dai mazziniani. Nel contado incontrerete i preti. Eppure, cari amici, vi ha una potenza capace a vincer tutto ciò. Essa è la collettività. Isolati, operando ciascuno a propria testa, voi sarete certamente impotenti; uniti, organizzando le vostre forze, per quanto esse siano scarse in sul principio, in una sola azione collettiva, ispirata dal medesimo pensiero, dal medesimo scopo, dalla medesima posizione, voi sarete invincibili.

Tre uomini soltanto così riuniti, formano già, secondo me, un serio principio di potenza. Or che sarà quando giungerete ad organizzarvi nel vostro paese al numero di alcune centinaia? Ed alcune centinaia di giovani intelligenti, energici, devoti, capaci di convertirsi alle vostre idee, e di amare e volere con seria passione ciò che voi amate e volete, si troveranno certamente in Italia. E non vedete voi dunque che essi cominciano già

a sorgere quasi in tutti i punti del vostro paese? E per destarne in maggior numero, per crearli in certa guisa illuminando il loro pensiero, per cercarli, e per trovarli voi, cari amici, scriverete i vostri giornali, n'è vero? Ebbene io vi giuro, e voi stessi il sapete, che finirete col trovarne centinaia in Italia, quantunque di diversa gradazione per intelligenza, devozione, convinzione, energia, e capacità d'azione. Alcune centinaia di giovani di buona volontà non bastano certamente per crearne una potenza rivoluzionaria fuori del popolo. È questa ancora una illusione che bisogna lasciare a Mazzini; e Mazzini stesso sembra oggidì di avvedersene, perchè si rivolge direttamente alle masse operaie. Basteranno però per organizzare la potenza rivoluzionaria del popolo.

Il tempo delle grandi individualità politiche è passato. Finchè trattavasi di fare rivoluzioni politiche, esse erano al loro posto. La politica ha per oggetto la fondazione e conservazione degli Stati; ma chi dice «Stato» dice dominazione da un lato, soggezione dall'altro. Le grandi individualità dominanti sono dunque assolutamente necessarie nella rivoluzione politica, nella rivoluzione sociale non solo sono inutili, ma sono positivamente nocive, e incompatibili collo scopo stesso, che la rivoluzione si propone, l'emancipazione cioè delle masse.

Oggi nell'azione rivoluzionaria, come nel lavoro, le collettività devono sostituire le individualità. Comprendete che organizzandovi sarete più forte di tutti

i Mazzini e di tutti i Garibaldi del mondo; e che ispirandovi mutuamente ed attingendo tutti i vostri pensieri per una parte dalla scienza positiva, dall'osservazione reale e senza Dio, e per l'altra, dalle profondità della vita popolare, della quale altro non farete che formulare gl'istinti, voi avrete più spirito e più genio di questi due grandi uomini passati d'Italia. Voi penserete, vivrete, agirete collettivamente, ciò che per altro non impedirà affatto il pieno sviluppo delle facoltà intellettuali e morali di ciascuno. Ognuno di voi, vi apporterà il suo tesoro, ed unendovi, centuplicherete il vostro valore. Questa è la legge dell'azione collettiva. Di due sole cose sarà fra voi interdetto assolutamente lo sviluppo: della «vanità» e dell'«ambizione personale» e per conseguenza dell'intrigo, che ne è sempre l'inevitabile risultato. Primieramente dandovi la mano per questa azione comune, in nome del vostro programma e dello scopo che vi proponete, vi prometterete una mutua fratellanza; il che sarà da principio un impegno, una specie di libero contratto tra uomini seri, egualmente devoti, egualmente convinti. Procedendo in seguito collettivamente all'azione comincerete necessariamente ad esercitare questa fratellanza tra voi, e dopo alcuni mesi di esercizio incessante, questa fratellanza, che da prima non era che una promessa, un contratto, diverrà una realtà. La vostra natura collettiva, ed allora la vostra unione sarà realmente indissolubile.

Divisi per gruppi regionali, voi comincerete per mezzo delle organizzazioni regionali e locali a stendere sempre più vastamente le vostre file nel popolo. V'imbatterete nei vostri nemici, negli agenti dei prefetti, nei preti, nei mazziniani; ma sapendovi uniti, sapendo che i vostri compagni sparsi, non solo in Italia, ma in tutta Europa fanno la stessa cosa che voi fate, che vi guardano, vi applaudono, vi appoggiano, vi amano, voi troverete in voi stessi forze che non avreste nemmeno immaginate, se ciascuno di voi avesse agito individualmente di sua testa, e non in seguito di una risoluzione unanime, anticipatamente discussa ed accettata. E credete a me, voi trionferete tanto più facilmente di tutti i vostri avversari, quanto più porterete al popolo, non parole dettate dall'alto sia da una rivelazione, sia da una politica dottrinarina, ma idee, le quali non esprimeranno altro che i propri istinti, le proprie aspirazioni, i propri bisogni.

Ed oggi stesso, al congresso di Roma, s'egli è possibile e n'è ancor tempo, voi dovrete dare la prima battaglia. Alle proposte di Mazzini voi dovete opporre arditamente le vostre controproposte. Sarete probabilmente in minoranza; ma ciò non vi spaventi, purchè questa minoranza sia ben convinta, compatta, e per ciò stesso rispettabile. Non troverete certo migliore occasione per annunziare il vostro programma all'Italia ed all'Europa.

Ed ora, cari amici, ho terminato. Vi chieggo scusa se vi ho annoiato; volevo essere breve, ma non ho saputo esserlo. Il subbietto stesso mi ha trascinato. In compenso però avete intiero il mio pensiero. Analizzatelo, prendetene ciò che vi conviene, ciò che non vi conviene lasciate via, e ditemi francamente come io vi ho parlato, quello che ne pensate; le vostre adesioni o le vostre obiezioni o repulse.

In tal modo solamente arriveremo ad intenderci ed a fondare tra noi una libera Unione.

MICHELE BAKOUNINE.